

LA POLITICA SOCIALE
ED ECONOMICA

di

Augusto De Marsanich

Estratto da

« IL VENTENNIO »

Vol. II

LA POLITICA SOCIALE
ED ECONOMICA

di

Augusto De Marsanich

CAPITOLO I. - I PRINCIPI CORPORATIVI

Origini dei sindacati e delle cooperative - Dal sindacalismo rivoluzionario al sindacalismo nazionale - Il contratto collettivo - La carta del lavoro.

ORIGINE DEI SINDACATI E DELLE COOPERATIVE.

LA politica sociale ed economica dello Stato corporativo ha una prefazione nel movimento sindacale che accompagnò lo sviluppo della dottrina e dell'organizzazione di tutti i movimenti politici del XX secolo.

Prima del Fascismo lo Stato italiano, come d'altronde tutti gli stati del mondo, non aveva mai svolto una politica sociale ed economica poichè prima del Fascismo lo Stato si ispirava più o meno direttamente ai principî liberistici della rivoluzione francese, la quale aveva proclamato l'illiceità e l'errore di ogni vincolo alla libera iniziativa individuale, negando pertanto qualunque diritto e qualunque opportunità di intervento statale nell'economia.

Il movimento sindacale, oppure la coalizione operaia per la difesa degli interessi di categoria e di mestiere, è un fatto tipicamente moderno il quale si manifestò insieme col nascere dell'industria, quando intorno ai grandi meccanismi produttivi si formarono le grandi concentrazioni di masse operaie, mentre nello stesso periodo si sviluppò una maggiore razionalità nell'agricoltura e le leghe contadine si affiancano alle leghe operaie.

Lo sviluppo del movimento sindacale in tutte le nazioni possiede i caratteri e le proporzioni di un grande fatto storico. La lotta che i sindacati operai hanno svolto dalla metà del secolo XIX ad oggi, compreso il precedente movimento delle Trade-Unions inglesi incominciato verso la fine del settecento, per l'affermazione e il riconoscimento di nuovi diritti e di più alte esigenze di vita delle categorie operaie, si identifica con l'ascesa e l'elevazione morale ed economica di tutti i popoli civili.

Al principio dell'industrialismo vi sono masse miserrime e ignoranti, abbruttite dalla fatica fisica che raggiunge le dodici ed anche le quattordici ore giornaliere, disposte alle iniziative di insurrezioni selvagge, nemiche della società e dell'autorità. Il movimento sindacale le organizza, le abitua al senso della difesa organica delle proprie condizioni, le porta ad un alto senso di dignità umana, le eleva a protago-

niste di tutto il progresso sociale. L'ordinamento capitalistico fu profondamente influenzato dal movimento sindacale, il quale affermava il nuovo concetto che l'impresa economica non è un privilegio del potere individuale, ma uno strumento di interesse sociale.

Le rivendicazioni operaie, incidendo sui progetti dell'impresa, impressero all'industria e all'agricoltura un nuovo impulso di rinnovamento tecnico e nuove capacità di produzione, con un generale incremento del livello generale di vita.

L'origine del sindacalismo è, così come il socialismo, antistatale e antinazionale ed è uno dei cardini fondamentali del « Manifesto dei comunisti » del 1848 di Carlo Marx e di Federico Engels, in cui si affermava il principio della lotta di classe che si doveva condurre mediante l'associazione internazionale della massa operaia contro il capitalismo.

La formula era questa: « I proletari non hanno patria; proletari di tutto il mondo unitevi ».

Vi furono diversi sindacalismi ispirati a diverse dottrine politiche; il sindacalismo socialista, il sindacalismo cattolico, il sindacalismo economico, il sindacalismo anarchico, finché sorse il sindacalismo rivoluzionario all'alba del ventesimo secolo, con un suo proprio autonomo sistema di pensiero, e nettamente orientato contro l'imborgheamento del partito e del sindacalismo socialista. Il sindacalismo rivoluzionario ha il suo primo ispiratore in Giuseppe Proudhon il quale per primo, in contrasto con Marx, aveva proposto il problema della capacità intellettuale e tecnica del proletariato considerando la classe non come un elemento obiettivo, ma come un mezzo di formazione della coscienza morale della società.

Il filosofo del sindacalismo rivoluzionario fu però Giorgio Sorel e il suo apostolo fu Filippo Corridoni.

Un'altra attività del movimento operaio fu la cooperazione.

Gruppi di lavoratori si riunirono per provvedere in proprio sia a rifornirsi dei beni di consumo di prima necessità, sia a procurarsi il lavoro e una retribuzione, mettendo in comune la loro forza di lavoro invece di offrirla all'imprenditore, verso il salario corrente. La prima è la cooperazione di consumo, la seconda è la cooperazione di lavoro. La cooperazione di consumo è nata in Inghilterra, dove nel 1844 fu aperto il primo spaccio cooperativo dei « Probi Pionieri di Rochdale ». La cooperazione di lavoro è nata in Francia dove nel 1832 sorse a Lione la cooperativa di « commercio veridico e sociale ».

La cooperazione si è fortemente sviluppata in Italia, Germania, Belgio, Svizzera e negli Stati Uniti d'America.

La cooperazione di consumo è diventata in breve tempo un fatto assai importante, capace di incidere notevolmente sulla vita economica, data l'estensione raggiunta dalle aziende cooperative. Lo scopo della cooperazione di consumo è di opporre la forza della domanda organizzata in luogo della domanda libera e indisciplinata, alla forza della offerta organizzata sul mercato di consumo, fino a far passare la direzione della vita economica dai produttori ai consumatori.

Ma non sembra logico ritenere, anche in linea tecnica e di competenza specifica,



1937 - L'aviazione legionaria compì prodigi in Spagna. I nostri aerei in una azione di bombardamento.

che all'atto del consumo possa spettare la responsabilità dell'atto produttivo. I due momenti economici per potersi unificare dovrebbero venir regolati da una sola impresa, la quale non potrebbe essere che la rappresentante di tutti i consumatori, vale a dire la impresa comunista nella quale la cooperazione stessa verrebbe assorbita e annullata.

La cooperazione operaia di lavoro ha svolto un'azione di assai minor importanza, poichè essa non ha potuto opporre una concorrenza determinante alla normale impresa economica individuale o associata. Tanto la cooperativa di lavoro, quanto le altre imprese economiche sono strumenti produttivi e come tali sottoposti alle medesime leggi generali della concorrenza. La differenza non è di carattere economico, come poco rilevante è quella giuridica. La differenza è invece essenzialmente di carattere sociale, poichè la cooperativa operaia di lavoro è un fenomeno di classe che trova però i suoi limiti nello sviluppo medesimo del progresso tecnico ed economico. Infatti la grande industria attuale non si presta ad essere esercitata con la forma propria della cooperazione, la quale si ispira al principio che la massa esecutrice dell'opera sia essa stessa la suprema direttrice dell'impresa. Ciò può essere possibile nelle piccole imprese e nelle attività economiche più semplici ma non si addice alle complesse strutture altamente meccanizzate della industria moderna.

La cooperazione operaia di lavoro e di produzione, pur salutata al suo sorgere, oltre un secolo fa, come un nuovo tipo di impresa capace di sostituirsi all'impresa capitalistica, deve essere considerata come un nobile e utile strumento di lotta e di elevazione sociale dei lavoratori pur se caratterizzata da un insopprimibile carattere di utopia dei falansteri di Carlo Fourier.

Durante il ventennio fascista la cooperazione fu protetta ed aiutata nel suo sviluppo che si svolse a lato della formazione della nuova economia corporativa. Sembrò utile ed equo non solo non ostacolare, ma favorire invece un'attività economica e sociale che rappresentava fra l'altro una fase importante del movimento di elevazione sociale dei lavoratori e che in Italia aveva avuto la prima fioritura nelle associazioni cooperative di mutuo soccorso, promosse da Giuseppe Mazzini. Gli spacci di consumo, le latterie sociali, le cantine sociali, le cooperative edili, dell'industria grafica, del legno, del marmo e della pietra, della pesca ecc. contavano alcune centinaia di migliaia di soci e svolgevano un giro di vendite e di affari di alcuni miliardi, al valore allora corrente della lira.

Se nel sistema fascista la cooperazione ha continuato a vivere e a dilatarsi con lo stesso ritmo assunto nel sistema liberal-democratico ciò dimostra che la cooperazione non possedeva gli elementi reali di un nuovo sistema economico-sociale, ma che possedeva tuttavia le forze per svolgere un utile funzione di calmiera del mercato di consumo e di incitamento al progressivo emanciparsi del proletariato. La cooperazione insomma, seguiva, ma non precedeva lo sviluppo sociale.

Oggi infatti il grande complesso delle cooperative di consumo e delle cooperative di lavoro della Valle Padana è caduto sotto il controllo del partito comunista e non ha altra libertà se non di affiancare lo sviluppo del partito comunista.

Nè all'economia liberista, fondata sul principio dell'assoluto dominio delle leggi

economiche svincolate da qualsiasi limitazione etica, nè all'economia comunista, fondata sul principio della gestione collettiva dei mezzi di produzione, ma peggio dell'economia liberista sottratta ad ogni orientamento morale e ad ogni esigenza di umana equità, può essere seriamente opposta l'alternativa della cooperazione di consumo e di produzione.

L'alternativa al liberismo economico e a quella forma impropria di capitalismo di classe che è il comunismo doveva essere una forma di economia nuova fondata sulla sintesi fra l'individuale e il collettivo, fra il sociale e il nazionale, fra il morale e l'economico, che si chiamò l'economia corporativa.

DAL SINDACALISMO RIVOLUZIONARIO AL SINDACALISMO NAZIONALE.

Nel 1914-1915 i massimi esponenti del sindacalismo rivoluzionario, si affiancarono a Mussolini nella lotta per l'intervento nella prima guerra mondiale, rifiutando il marxismo cui contrapposero il principio nazionale della giustizia sociale con la luminosa parola « La patria non si nega, la patria si conquista ».

Dopo la guerra il sindacalismo rivoluzionario portò al Fascismo la sua corrente di pensiero e i suoi uomini più rappresentativi. Ma il Fascismo sorse affermando il valore supremo dello Stato e pertanto nel Fascismo rivisse del sindacalismo rivoluzionario l'esigenza dei valori eroici, il concetto di una società di produttori in cui l'uomo è cittadino appunto in quanto è produttore, ma è respinta la lotta di classe e l'ispirazione antistatale. Il sindacalismo rivoluzionario si trasfigura e si trasforma nel sindacalismo nazionale estendendo il concetto e la figura di lavoratore dall'attività manuale a tutta l'attività tecnica e direttiva, fino all'imprenditore. I sindacati di prestatori e di datori d'opera si unificano nella corporazione di categoria produttrice e tutte le corporazioni si riuniscono nella nazione la quale manifesta e riassume la sua personalità morale nell'ordinamento giuridico dello Stato.

Il sindacalismo rivoluzionario promosso da Filippo Corridoni fece le sue prime prove negli scioperi agricoli della Valle Padana dei primi anni del secolo, culminati, nello sciopero di Parma del 1907 che il capo del socialismo Filippo Turati stigmatizzò e che il congresso socialista di Firenze del 1910 sconfessò formalmente insieme col metodo del sindacalismo rivoluzionario, dichiarato incompatibile col metodo e con i principi del socialismo.

Il distacco fra il socialismo e il sindacalismo si precisò nel 1912 quando Corridoni fondò l'Unione Sindacale Italiana in contrasto con la conformista Confederazione generale del lavoro guidata dal partito socialista, mentre si profilavano convergenze ideali e incontri politici fra il sindacalismo rivoluzionario e il nuovo partito nazionalista che aveva tenuto il suo primo congresso a Firenze nel 1910.

All'inizio della campagna per l'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, l'Unione Sindacale Italiana restò neutralista come il partito socialista, ed allora Corridoni se ne staccò fondando l'Unione Italiana del Lavoro. Mussolini, d'Annunzio e Corridoni furono i protagonisti della corrente intervista contro il neutralismo di

tutte le forze e di tutte le categorie arretrate e sovversive, che Mussolini, d'Annunzio e Corridoni vinsero in una grande lotta durata dal settembre 1914 al maggio 1915 con carattere nettamente rivoluzionario, perchè se la monarchia non avesse aderito all'interventismo, l'interventismo avrebbe travolto la monarchia.

Alla fine della guerra ritornò in primo piano la questione sociale e le esigenze di una nuova organizzazione sindacale che rappresentasse la coscienza nazionale dei lavoratori italiani. Corridoni era caduto sul campo, ma Mussolini tracciò la nuova via con la grande formula lanciata dalle colonne del « Popolo d'Italia »: « Andiamo incontro al lavoro che ritorna dalle trincee ».

In queste parole erano riassunti l'idea e il programma politico del fascismo il quale non era ancora sorto.

Nel marzo 1919 gli operai dello stabilimento metallurgico Franchi-Gregorini di Dalmine in provincia di Bergamo proclamarono un nuovo tipo di sciopero; cioè occuparono la fabbrica innalzando sul più alto comignolo la bandiera tricolore e dichiararono di continuare la produzione nel nome del supremo interesse della Nazione che si identificava con gli interessi della categoria degli operai metallurgici. Questo sciopero nazionale aprì l'orizzonte, disse Mussolini in un discorso pronunciato davanti agli operai di Dalmine.

Il nuovo sindacalismo nazionale cominciò a svilupparsi per iniziativa dei superstiti dell'Unione Italiana del Lavoro, mentre si svolgeva la propaganda dei Fasci italiani di combattimento rivolta specialmente ai giovani e ai combattenti che dopo la smobilitazione ritornavano alle civili attività.

Sorsero i primi sindacati nazionali e le prime camere sindacali fasciste, in contrapposto alle camere del lavoro rosse, che venivano rapidamente abbandonate dai loro aderenti.

Il nuovo sindacalismo si affermò innanzi tutto in Valle Padana, specie a Bologna, e a Genova nel 1920 e nel 1921, finchè nel gennaio 1922 si tenne a Bologna il primo congresso del sindacalismo nazionale dove convennero i rappresentanti di oltre 250 mila aderenti. In questo congresso furono approvati con una mozione di Michele Bianchi i principi teorici del sindacalismo nazionale che erano i seguenti:

1) Il lavoro costituisce il titolo sovrano che legittima la piena ed utile cittadinanza degli uomini nel consesso sociale.

2) Il lavoro è la risultante di tutti gli sforzi volti a creare, perfezionare ed accrescere quanto forma il benessere materiale e spirituale dell'uomo.

3) Debbono essere considerati lavoratori tutti indistintamente coloro che comunque dedicano la loro attività ai suddetti fini e pertanto l'organizzazione sindacale con le opportune distinzioni e varietà di aggruppamenti, deve proporsi di accorglierli senza demagogici ostracismi.

4) La Nazione — sintesi superiore di tutti i valori materiali e spirituali della stirpe — sta sopra gli individui, le categorie e le classi. Gli interessi degli individui, delle categorie e delle classi acquistano titolo di legittimità, a patto che siano contenuti nel quadro del superiore interesse nazionale.

5) L'organizzazione sindacale è strumento di difesa e di conquista del lavoro



Spagna, 1937 - Le parole di Mussolini sulle mura di un paese conquistato.

contro tutte le forme di parassitismo e deve sviluppare negli organizzati il senso della consapevole inserzione dell'attività sindacale nella complessa rete delle relazioni sociali, diffondendo la cognizione che oltre la classe vi sono una Patria ed una società ».

Sono evidenti in queste formulazioni i principi corporativi della Costituzione di Fiume o Carta del Carnaro proclamata da Gabriele d'Annunzio l'8 settembre 1920. Infatti la Carta del Carnaro afferma « lo Stato non riconosce la proprietà come il dominio assoluto della persona sopra la cosa, ma la considera come la più utile delle funzioni sociali ».

Lo Stato viene organizzato in dieci corporazioni corrispondenti alle grandi attività produttrici, prefigurando un ordinamento sociale in cui l'attività economica è governata dalla legge morale e in cui tutte le forme di lavoro trovano riconoscimento e tutela giuridica nella società nazionale.

Innegabilmente la Carta del Carnaro è una prefazione ideale e storica dello Stato fascista, se si rilegge questo articolo della Carta del Carnaro: « Gli statuti garantiscono a tutti i cittadini di ambo i sessi: la istruzione primaria in scuole chiare e salubri; l'educazione corporea in palestre aperte e fornite; il lavoro remunerato con un salario bastevole a ben vivere; l'assistenza nella infermità, nella invalidità, nella disoccupazione involontaria; la pensione di riposo per la vecchiaia; l'uso dei beni legittimamente acquistati ».

Nel congresso di Bologna del gennaio 1922 si costituì la Confederazione Nazionale delle corporazioni sindacali fondata su cinque corporazioni nazionali del lavoro industriale, del lavoro agricolo, del commercio, della gente del mare, delle classi medie e intellettuali. La confederazione elesse segretario generale Edmondo Rossoni.

L'organizzazione del sindacalismo nazionale manifestò tutta la sua forza il 10 agosto 1922, quando forte di altri 750 mila aderenti, fece fallire in sul nascere uno sciopero generale detto legalitario, che il partito socialista e le organizzazioni sindacali rosse avevano proclamato d'accordo con altri gruppi politici per tentar di arrestare l'ormai insoffocabile avanzata del Partito Nazionale Fascista.

Dopo la Marcia su Roma il sindacalismo nazionale dilatò la sua organizzazione e la sua attività, dimostrando che se aveva sostituito alla lotta di classe, la collaborazione delle categorie, aveva anche intrapreso una intransigente ed energica difesa dei diritti e delle aspirazioni delle masse lavoratrici. Ciò non fu in un primo tempo ben compreso ed apprezzato dalle categorie degli imprenditori industriali ed agricoli nei confronti dei quali anche il sindacalismo nazionale dovette ricorrere ad azioni di forza e ad alcuni scioperi.

L'esigenza di un nuovo sistema di relazioni fra capitale e lavoro e di un nuovo metodo per regolare le condizioni in cui si svolge il rapporto sociale fra datori e prestatore d'opera si profilava ormai in tutta la sua complessità morale ed economica.

Il principio della collaborazione fra le categorie nell'interesse dei singoli, dei gruppi e dell'intera collettività nazionale non poteva essere attuato perpetuando l'urto quotidiano fra i fattori della produzione.

Il lavoro doveva uscire dalla fase primordiale dell'autodifesa violenta, per pas-

sare alla fase superiore della difesa giuridica. Qualcuno adottò in quel periodo questa formula assai efficace: « o lo sciopero o la carta bollata », vale a dire o la forza o il diritto. Tutto il cammino della civiltà e della storia si svolge nel lento assurgere delle relazioni umane dal rapporto di forza al rapporto di diritto.

Gli individui e i gruppi giuridicamente costituiti hanno compiuto già da secoli questo cammino e nessuno più respinge nè più discute la sentenza sovrana del magistrato che chiude e definisce tutte le umane querele. Non esistono plausibili e logiche ragioni che vietino un tale sistema nelle vertenze sociali della produzione.

Si impone insomma l'istituto del contratto collettivo di lavoro avente efficacia di legge e la Magistratura del lavoro con la funzione di dirimere i conflitti collettivi, dando uno sbocco legale alla lotta sociale.

Il sindacalismo nazionale aveva tentato di inquadrare in una stessa organizzazione datori di lavoro e lavoratori e perciò la Confederazione nazionale delle corporazioni sindacali istituita dal Congresso di Bologna del gennaio 1922 era fondata su cinque corporazioni di categoria.

Ma in questa specie impropria di sindacato misto lo spirito di collaborazione dei diversi fattori della produzione, cioè lo spirito corporativo non aveva operato così profondamente da richiamare l'adesione diffusa dei datori di lavoro i quali nella loro maggioranza avevano continuato a restare isolati nella loro propria organizzazione di categoria.

Si addivenne pertanto all'accordo di Palazzo Chigi stipulato il 21 dicembre 1923 fra la Confederazione nazionale delle corporazioni fasciste e la Confederazione nazionale dell'industria, col quale si conveniva che le due confederazioni avrebbero intensificato la loro opera « diretta ad organizzare rispettivamente gli industriali e i lavoratori, con reciproco proposito di collaborazione ».

Anche l'organizzazione separata dei lavoratori e degli imprenditori non valse a stabilire in concreto la piena collaborazione di classe e di categoria e i conflitti sindacali continuarono, finchè il 25 gennaio 1925 il Gran Consiglio del Fascismo approvava una mozione con cui denunciava la cattiva volontà di collaborazione sociale di alcuni gruppi d'imprenditori e riconosceva la necessità che i sindacati fascisti ricorressero alla lotta economica per l'equa difesa del lavoro. In una successiva riunione del marzo 1925 dopo un sciopero dei sindacati fascisti dei metallurgici di Brescia il Gran Consiglio riconobbe che si può far ricorso allo sciopero, eccetto per i pubblici servizi, quando tutti i mezzi pacifici sono stati tentati ed esauriti, chiarendo che « lo sciopero fascista è un'eccezione ed ha in se stesso i suoi obiettivi definiti, mentre lo sciopero socialista è una regola ed è sempre considerato e praticato come un atto di ginnastica rivoluzionaria a fine remoto e irraggiungibile ».

Il 2 ottobre 1925 venne stipulato tra la Confederazione delle corporazioni fasciste e la Confederazione generale dell'industria il Patto di Palazzo Vidoni col quale le due organizzazioni riconobbero scambievolmente a se stesse ed alle organizzazioni da esse dipendenti, e per tutti i rapporti contrattuali fra imprenditori e maestranze, la rappresentanza sindacale esclusiva delle categorie lavoratrici e degli imprenditori industriali.

Veniva risolta in tal modo la difficile questione di chi avrebbe potuto e dovuto rappresentare le parti stipulanti nell'imminente contratto collettivo con efficacia di legge che da tutto il mondo della produzione e del lavoro veniva sempre più largamente domandato e auspicato. Infatti alcuni nuclei sindacali socialisti ancora esistenti avevano già richiesto che fosse loro riconosciuto il diritto di intervenire nella stipulazione contrattuale, quantunque il Patto di Palazzo Vidoni rendesse infondato e illegittimo questo diritto.

Il Gran Consiglio del Fascismo in una mozione del 6 ottobre 1925 accoglieva esplicitamente il voto del mondo del lavoro, per il riconoscimento giuridico delle organizzazioni sindacali quali organi di diritto privato e pubblico, con piena capacità di stipulare i contratti collettivi di lavoro aventi efficacia di legge.

IL CONTRATTO COLLETTIVO.

Il sindacalismo giuridico che è lo sbocco naturale del sindacalismo nazionale incominciò la sua vita e la sua opera con la legge 3 aprile 1926, n. 563 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro, seguita dal R. D. del 1 luglio 1926, n. 1130 che conteneva le norme di attuazione della legge medesima.

La legge 3 aprile 1926 e la Carta del Lavoro promulgata dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1927 e pubblicata nella Gazzetta Ufficiale n. 100 di quell'anno costituiscono i pilastri fondamentali, gli elementi portanti di tutto l'imponente edificio della società nuova fondata dal Fascismo, sono le basi sulle quali poggiava l'arco di volta dello Stato corporativo. La prima era una legge, l'altra la Carta del Lavoro, la fonte di tutte le leggi come stabilisce la legge del 30 gennaio 1941, n. 14 sul valore giuridico della Carta del Lavoro con la quale si dispone che le dichiarazioni della Carta del Lavoro « costituiscono principi generali dell'ordinamento giuridico dello Stato e danno il criterio direttivo per l'interpretazione e per l'applicazione della legge ».

Il nuovo codice civile, approvato con il R. D. 16 marzo 1942, si apriva col testo della Carta del Lavoro e le sue norme erano indicate come la fonte primaria del diritto.

Uno dei luoghi comuni più diffusi e delle frasi fatte più efficaci della critica denigratoria del sistema fascista è l'affermazione che esso sarebbe stato il regno dell'arbitrio. Ma un esame anche superficiale di tutta la tessitura giuridica del Ventennio, dalla legge del 24 dicembre 1925, n. 2263 sulle attribuzioni e prerogative del capo del governo fino alla legge per la riforma del Codice civile del 1942, fornisce la prova inoppugnabile che il sistema fascista è stato invece il più completo e sicuro Stato di diritto che l'Italia abbia mai avuto.

Tutto è stato intrapreso e compiuto a termini di legge e nulla viene mai lasciato all'iniziativa arbitraria di persona, di gruppi e di enti.

Soltanto la legge ha guidato la volontà operosa del grande Ventennio della storia italiana.

La legge del 3 aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di



Legionari italiani in Spagna, in marcia verso la linea del fuoco.

Carri armati sovietici colpiti dalle artiglierie italiane durante la battaglia di Aragona. L'aiuto della Russia ai miliziani fu cospicuo e continuo: secondo dati di fonte sovietica i russi inviarono, in un solo trimestre del 1936, più di 300 aeroplani, 300 carri armati e armi e munizioni sufficienti per armare 300.000 uomini.



lavoro è molto concisa e possiede per la incisività delle sue norme e per la nitida proprietà dei termini, tutte le vere qualità di un alto documento legislativo di romana grandezza, certamente destinato a restare come uno dei massimi monumenti della vocazione giuridica del popolo italiano.

La legge si compone di tre capi e di ventitrè articoli. Il capo primo si compone di dodici articoli e tratta « del riconoscimento giuridico dei Sindacati e del contratto collettivo di lavoro ». Il capo secondo è composto di cinque articoli e detta le norme per l'istituzione « della Magistratura del lavoro ».

Il terzo capo è composto di sei articoli riguardanti l'ardente questione « della serrata e dello sciopero ».

I dodici articoli del capo primo stabiliscono le disposizioni e i requisiti per poter conferire ai sindacati di categoria, distinti e separati in sindacati di datori di lavoro e sindacati di lavoratori manuali, intellettuali, di professionisti ed artisti, il riconoscimento della loro personalità di organi di diritto privato e pubblico, con funzione di rappresentanza integrale ed esclusiva di tutti gli appartenenti alla categoria economica per cui vengono costituiti. Il sindacato giuridico attuava dunque l'unità sindacale assoluta e perfetta, necessaria per conseguire la massima efficienza del sindacato fino a identificarsi con la categoria economica. La libertà sindacale restava come facoltà del singolo lavoratore e datore di lavoro di iscriversi o non iscriversi al proprio sindacato di mestiere il quale comunque lo rappresentava anche se non iscritto e al quale versava il contributo di legge, inteso come corrispettivo del servizio che il sindacato gli rendeva stipulando il suo contratto di lavoro e tutelando i suoi interessi in tutti i momenti della sua attività economica di produttore. La libertà sindacale in un ordinato sistema sociale era una libertà superflua.

Le altre associazioni sindacali non regolarmente riconosciute continuavano a sussistere come associazioni di fatto, in base alle norme relative al diritto di associazione.

Solo ai sindacati giuridicamente riconosciuti competeva la funzione e la facoltà di stipulare contratti collettivi « erga omnes », valevoli cioè per tutti indistintamente gli appartenenti alla categoria per la quale il contratto veniva stipulato.

Col contratto collettivo si attuava l'eguaglianza giuridica nell'ambito dello Stato, sia dei lavoratori sia dei datori di lavoro, si affermava la subordinazione di tutti i produttori singoli ed associati agli interessi generali della produzione nazionale, e finalmente dopo secoli di lotte sociali e di inenarrabili ingiustizie, la difesa e la tutela organica delle masse operaie veniva sottratta alla costosa ed insufficiente autodifesa di classe, da tutti ormai sentita incivile e dannosa.

La legge escludeva dalla facoltà di organizzazione sindacale e dalla conseguente disciplina del contratto collettivo di lavoro le seguenti categorie: i dipendenti di ogni grado della pubblica amministrazione statale; i magistrati, gli insegnanti delle scuole pubbliche statali, gli ufficiali delle forze armate.

I dipendenti civili e militari dello Stato infatti non hanno bisogno di organizzarsi per stabilire le condizioni del rapporto di impiego perchè tale rapporto non è un contratto, ma un rapporto *sui generis* che si chiama stato giuridico. Inoltre il con-

tratto collettivo si poteva stipulare tra associazioni sindacali giustapposte e di pari livello giuridico, ma i dipendenti dello Stato non si trovano di fronte a questo eccezionale ed unico datore di lavoro, in condizioni di parità perchè nessuna è pari allo Stato e tutti si trovano in condizioni di dipendenza e di subordinazione di fronte allo Stato. Il pubblico funzionario di ogni grado possiede innegabilmente la qualità di collaboratore indispensabile dello Stato che gli viene conferito con l'appropriato stato giuridico e che non potrebbe sussistere se si ammettesse un contrasto di interessi e di poteri da regolarsi con il contratto collettivo.

La sovranità dello Stato non può mai essere messa in discussione e deve sempre restare integra ed intangibile.

Il capo secondo della legge riguarda l'istituzione e il modo di sentenziare della Magistratura del lavoro sia nelle controversie collettive derivanti dalla applicazione dei contratti collettivi e delle altre norme in vigore, sia per la richiesta di nuove condizioni, cioè di nuovi contratti collettivi. L'articolo sedici dispone al riguardo che la Corte di Appello cui spetta di costituirsi come magistrato del lavoro, deve giudicare in merito alla applicazione dei patti collettivi in vigore, in base alle norme legislative sulla interpretazione e l'esecuzione dei contratti, mentre per quanto riguarda la stipulazione dei nuovi contratti, deve giudicare secondo l'equità, temperando gli interessi in contrasto dei lavoratori e dei datori di lavoro in un ragionevole equilibrio, e tutelando insieme gli interessi generali della produzione che sono superiori alle parti.

L'istituzione della magistratura del lavoro rappresentava un decisivo passo avanti sulla strada della pace e della stabilità organica dell'ordinamento sociale e rappresentava inoltre un reale incremento di civiltà.

Tutti i popoli civili erano usciti in tempi diversi dalle condizioni primordiali di vita in cui tutte le questioni individuali e collettive si risolvevano con la violenza solo da quando avevano deciso di rimettere ad una autorità disinteressata e imparziale che si chiamò giudice, il compito di esaminare e di decidere con sentenza sovrana qualsiasi questione morale ed economica sorta tra le persone fisiche, le famiglie e, più tardi, anche fra i gruppi e le persone giuridiche.

Lo sviluppo della civiltà si svolge sulla strada del progressivo trasferimento dei contrasti e dei conflitti di sentimenti e d'interesse dall'autodifesa al giudizio del magistrato. Nella vita economica, e in particolare nei conflitti del lavoro le controversie ed i contrasti erano sempre restati alla decisione violenta di parte, in dispregio del diritto dei terzi che veniva sistematicamente ignorato e senza alcuna più ampia e più alta considerazione dei principî di supremi valori generali, sia nell'ordine economico, sia nell'ordine politico.

La magistratura del lavoro tagliava questo viluppo di nodi morali e materiali e portava il dominio della ragione e del diritto nel mondo dell'economia e del lavoro, dove aveva fino allora fatto legge l'arbitrio del più forte.

Il capo terzo della legge è composto di sei articoli e riguarda lo sciopero e la serrata, che erano i modi della difesa di classe dei lavoratori e degli imprenditori. Questi mezzi di difesa che erano stati legittimi e comunque non eliminabili quando

mancava qualsiasi altro mezzo per far valere le proprie ragioni e i propri diritti contro la prepotenza e l'incomprensione dell'altra parte diventano evidentemente inammissibili dal momento in cui la legge assicura il suo ausilio istituendo una speciale giurisdizione per le controversie economiche.

Chi pretende di farsi giustizia da sè, evitando il giudizio del tribunale non fa uso del proprio diritto ma commette un reato più o meno grave secondo il grado della violenza cui giunge l'atto dell'autodifesa. Con lo stesso criterio, ora che la forza del diritto sostituiva il diritto della forza nel mondo della produzione e dei suoi conflitti collettivi, lo sciopero e la serrata venivano vietati e puniti dalla legge quali reati gravemente dannosi all'ordine morale ed economico della società costituita.

La grande funzione civile, sociale ed economico della legge 3 aprile 1926 appare in tutto il suo valore storico soprattutto oggi in cui lo sciopero non è se non un'arma quasi del tutto spuntata ed assai nociva per il diritto dei terzi, specie nei pubblici servizi e negli altri settori di interesse generale. Il mondo del lavoro è ripiombato nel caos dell'azione di classe, esasperato dalla concorrenza dei vari sindacati di diverso colore politico in gara per superarsi nelle iniziative di violenza e la luce del diritto non illumina più le ragioni delle masse lavoratrici indifese e abbandonate a se stesse.

La legge con cui nel settembre 1959 è stata attribuito valore « erga omnes » ai contratti collettivi non rappresenta che un timido ed insufficiente tentativo di portare una disciplina formale nel mondo del lavoro senza prima portarvi un'idea ed una coscienza nuova che superi e sostituisca la violenza di classe. Durante il ventennio fascista la coscienza di classe era stata vinta da una superiore coscienza della Patria, da un più profondo senso della famiglia e della religione.

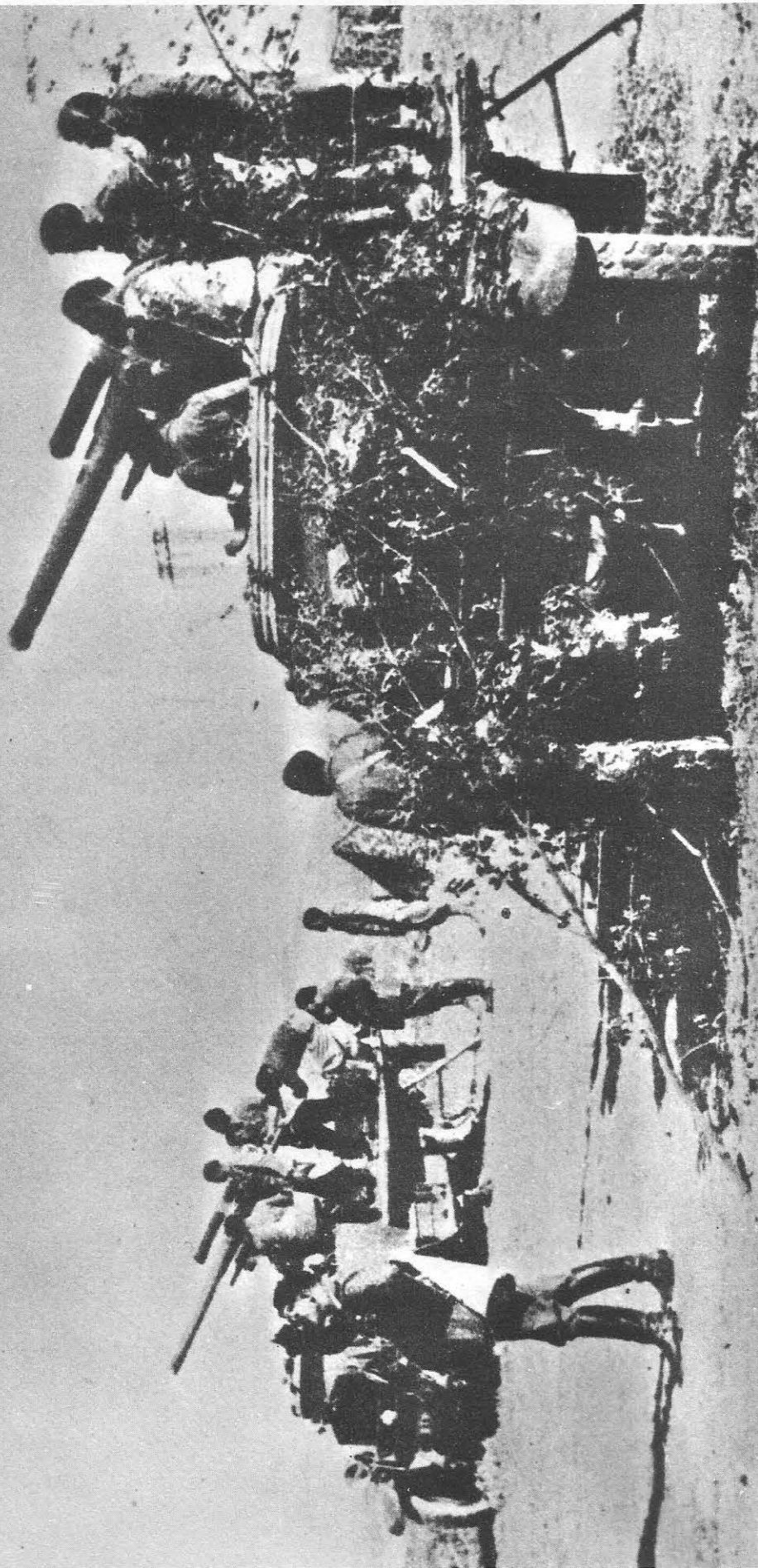
Il contratto collettivo non preceduto o, meglio, non inserito in un sistema giuridico fondato sui principi della Carta del Lavoro non potrà essere che un semplice espediente. Esso è la pietra fondamentale di un nuovo rapporto fra capitale e lavoro, in un sistema dello Stato diverso da quello ora esistente; non è fine a se stesso nè può restare campato nel vuoto.

Di fronte alla crisi del sistema liberal-democratico, degenerato in partitocrazia, i principi e gli istituti dello Stato corporativo rivelano oggi tutta la loro validità politica ed economica.

LA CARTA DEL LAVORO.

La legge 3 aprile 1926 precede storicamente di un anno la Carta del Lavoro che fu promulgata dal Gran Consiglio del Fascismo il 21 aprile 1927, ma in linea ideologica la Carta del Lavoro rappresenta la carta costituzionale dello Stato corporativo e non presuppone ma precede la legge del 3 aprile 1926. Si tratta di un caso, in cui l'azione ha preceduto l'organica manifestazione del pensiero e ciò comprova più d'ogni altro elemento logico la legittimità giuridica della legge 3 aprile 1926 e della Carta del Lavoro.

Il Gran Consiglio del Fascismo aveva deliberato di redigere la Carta del Lavoro



Spagna, marzo 1938 - Una batteria contraerea in azione durante la battaglia dell'Ebro:

in quaranta giorni di durissima lotta i legionari riuscirono a sfondare il fronte nemico e raggiungere il mare, dividendo in due il territorio ancora in mano ai rossi.

nella sua riunione del 6 gennaio 1927, sulla base dei seguenti criteri: a) dichiarazione della solidarietà fra i vari fattori della produzione nell'interesse supremo della nazione; b) coordinamento organico delle leggi per la previdenza e l'assistenza dei lavoratori; c) aggiornamento e coordinamento delle leggi per la tutela del lavoro; d) norme generali sulle condizioni contrattuali del lavoro.

La Carta del Lavoro fu solennemente promulgata dal Gran Consiglio il 21 aprile 1927 e si compone di trenta dichiarazioni raggruppate in quattro titoli.

Il titolo primo tratta « dello Stato corporativo e della sua organizzazione »; il titolo secondo, « del contratto collettivo di lavoro »; il titolo terzo « degli uffici di collocamento » ed il titolo quarto « della previdenza, dell'assistenza, dell'educazione dell'istruzione ».

In rapporto alla materia la Carta è formata di due parti di diversa natura ed importanza. Una parte che comprende le prime dieci dichiarazioni definisce i principi e le forme di attuazione dello Stato corporativo; la seconda parte composta delle altre venti dichiarazioni contiene le norme del rapporto giuridico fra lavoratori e datori di lavoro e stabilisce le condizioni e i mezzi per la protezione e la tutela dei lavoratori durante la loro attività professionale e dopo che hanno cessato di esercitarla.

La prima dichiarazione riassume la concezione fascista dello Stato e traccia le linee generali del suo ordinamento giuridico. Eccone il testo: « La nazione italiana è un organismo avente vita, fini, mezzi di azione superiori per potenza e durata a quelli degli individui diversi e raggruppati che la compongono.

È una unità morale, politica ed economica che si realizza integralmente nello Stato fascista ».

Questa dichiarazione codifica il principio della superiorità dello Stato sull'individuo e la concezione trascendente del mondo e della vita, distaccando il Fascismo da ogni filosofia materialistica e positivista, di là dal liberalismo e di là dal marxismo.

La seconda dichiarazione stabilisce il criterio del lavoro come « dovere sociale » cui corrisponde il diritto alla tutela dello Stato. La terza dichiarazione definisce il sindacato giuridicamente riconosciuto l'unico rappresentante legale della categoria economica per cui è costituito; la quarta dichiarazione definisce il contratto collettivo l'organo della solidarietà operante dei vari fattori della produzione; la quinta afferma che la Magistratura del lavoro è il mezzo di intervento dello Stato per regolare le controversie del lavoro e i conflitti sociali.

La sesta dichiarazione precisa le differenze di carattere e di funzioni fra sindacato e corporazione. I sindacati non sono organi dello Stato, ma con la loro personalità di diritto pubblico assicurano l'uguaglianza giuridica fra lavoratori e datori di lavoro. Le corporazioni sono organi dello Stato e con esse si forma il sistema unitario delle forze produttrici. La settima dichiarazione afferma la superiorità dell'iniziativa privata nella sfera economica e stabilisce che l'imprenditore è responsabile davanti allo Stato dell'andamento della produzione.

Ma aggiunge che il lavoratore nei suoi tre aspetti di operaio, impiegato e tecnico

non è un semplice dipendente, ma un collaboratore dell'impresa economica nella quale il lavoro assume dunque la corresponsabilità della produzione.

Questa settima dichiarazione traccia i limiti dell'economia corporativa la quale non può essere distorta verso il sistema collettivista o verso un larvato socialismo di Stato. La dichiarazione ottava attribuisce ai sindacati dei datori di lavoro il compito di promuovere il perfezionamento dei metodi di produzione e la riduzione dei costi, e assegna ai sindacati dei professionisti ed artisti e alle associazioni di pubblici dipendenti la funzione di tutela politica delle arti, delle scienze e delle lettere e di concorrere al conseguimento dei fini morali dello Stato corporativo.

La nona dichiarazione sancisce il diritto dello Stato a intervenire nella gestione dell'impresa economica nei casi in cui manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando debbano essere tutelati particolari interessi politici dello Stato.

La decima dichiarazione definisce le forme dell'intervento giuridico per dirimere le controversie del lavoro, stabilendo per le controversie individuali la competenza della magistratura ordinaria integrata da assessori nominati dai sindacati e per le controversie collettive il ricorso alla Magistratura del lavoro, dopo che sia stato esperito il tentativo di conciliazione da parte del competente organo corporativo.

Le venti dichiarazioni della seconda parte della Carta del Lavoro riguardano tre ordini di materie. Dalla dichiarazione undicesima alla dichiarazione ventesima vengono stabilite le norme per la formazione del contratto di lavoro individuale e collettivo. In questo gruppo di dichiarazioni è importante specialmente l'undicesima la quale attribuisce ai sindacati l'obbligo di regolare mediante il contratto collettivo il rapporto di lavoro per le categorie di datori e di prestatori d'opera che rappresentano.

Fondamentale è l'importanza della dichiarazione dodicesima riguardante il salario il quale è sottratto ad ogni norma generale di tariffa e deve essere invece stabilito dall'azione del sindacato e dall'eventuale intervento conciliativo della corporazione e dalla sentenza della Magistratura del lavoro, in base a tre elementi permanenti: *a)* le esigenze normali di vita; *b)* le possibilità della produzione; *c)* il rendimento del lavoro.

Veniva così risolto il problema in cui più si urtavano le teorie liberiste e le teorie marxiste, l'economia di profitto e l'economia salariale, e si gettavano le fondamenta di un'economia di lavoro o economia corporativa il fulcro del quale era stato definito da Mussolini nel principio del « lavoro elevato a soggetto, e non più oggetto, dell'economia ».

Dalla dichiarazione ventiduesima alla venticinquesima viene sistemata la materia dell'occupazione e della disoccupazione, considerate come indici complessivi delle condizioni della produzione e del lavoro, e il cui accertamento spetta allo Stato, mentre viene affidato ai sindacati il compito di esercitare una funzione selettiva fra i lavoratori diretta ad elevarne sempre più la coscienza morale e la capacità tecnica.

La dichiarazione XXV assegna alle corporazioni il compito di sorvegliare sull'osservanza delle leggi riguardanti la prevenzione degli infortuni e la polizia del lavoro.

Le dichiarazioni comprese fra la ventiseiesima e la trentesima riguardano l'educazione e l'istruzione professionale, la previdenza e l'assistenza sociale e contengono un organico programma di sviluppo di tutte le forme di assicurazione o di sicurezza sociale, che fu ampiamente attuato e sviluppato.

La vita morale dei lavoratori era considerata dalla Carta del Lavoro almeno altrettanto importante quanto la loro vita economica nell'ambito delle aziende, e ciò conferisce all'ordinamento corporativo un luminoso valore spirituale in confronto al grigio materialismo del marxismo e del liberismo.

Non vi sono precedenti nella storia di una tale valutazione della fatica economica e di una tale dignità del lavoro manuale, elevato al più alto rango di promotore di civiltà.

Con la Carta del Lavoro si è operata l'inserzione politica e giuridica delle forze sociali nello Stato. L'economia nazionale è messa in condizioni di costituire un complesso unitario per far fronte alla concorrenza delle altre economie nazionali; il dualismo liberale fra lo Stato e l'individuo viene organicamente sanato col tramite del sindacato giuridico, fornito dei poteri sufficienti per concorrere a determinare la politica generale dello Stato.

L'attività economica non può essere considerata come un fatto privato o come un'attività statale. Essa è invece il massimo interesse pubblico e non esiste, perciò, una economia collettivista da opporre ad una economia privata, ma esiste invece un'economia sociale, una economia corporativa.

Le forme concrete dell'organizzazione economica corporativa si attuarono dopo mediante gli organi del sistema corporativo del quale la legge 3 aprile 1926 e la Carta del Lavoro costituiscono le premesse concettuali e i fondamenti politici e giuridici.

CAPITOLO II. - IL SISTEMA ECONOMICO

Gli organi corporativi - L'iniziativa individuale - L'intervento statale nell'economia - Corporativismo e marxismo.

GLI ORGANI CORPORATIVI.

L'intervento dello Stato nell'economia non aboliva ed anzi confermava l'iniziativa individuale, ma di essa dava un concetto nuovo, coordinando i pubblici e i privati interessi in un sistema morale e giuridico di solidarietà sociale.

Gli organi della nuova economia sociale furono le corporazioni costituite per ciascuno dei grandi settori della produzione ed entrate in piena funzione con la legge 5 febbraio 1934, dopo una lenta elaborazione di successive fasi contrassegnate da altrettante leggi in cui veniva mano a mano tradotto in norme positive un grande travaglio di trasformazione sociale.

La prima legge fu quella del 3 aprile 1926. Essa convogliò il grande fenomeno del



Nel settembre del 1937 il Duce si recava, per la prima volta, in Germania. Ecco un aspetto della grandiosa adunata al Campo di Maggio: 3 milioni di tedeschi adunati per gridare il loro entusiasmo al Duce d'Italia.

sindacalismo nell'ambito giuridico, trasformandolo da nemico dell'ordine costituito in una nuova e potente energia politica dello Stato. Seguì nel 1927 la Carta del Lavoro dove sono definiti i principi della solidarietà inscindibile degli interessi degli individui e delle categorie con l'interesse superiore della nazione.

Il R. D. 2 luglio 1926 istituì il Ministero delle corporazioni e il Consiglio nazionale delle corporazioni, costituito in misura paritetica dai sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, con funzioni consultive del Ministero predetto.

La legge 20 marzo 1930 trasformò il Consiglio Nazionale delle Corporazioni da strumento consultivo in organo costituzionale dello Stato con funzioni rappresentative e normative. Al vertice del Consiglio vi era il Comitato Corporativo Centrale.

La legge 5 febbraio 1934 mette in movimento le corporazioni, attribuendo loro vasti poteri normativi e consultivi.

Infine la legge 5 gennaio 1939 e il successivo decreto 1° luglio 1939 apportarono parziali riforme limitate alla composizione del Consiglio Nazionale delle corporazioni e del Comitato Corporativo Centrale, per coordinarli con la riforma legislativa che creava in luogo della Camera dei Deputati la Camera dei Fasci e delle Corporazioni.

La corporazione istituita dalla legge 5 febbraio 1934 è composta dei rappresentanti paritetici dei sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, dei rappresentanti dei sindacati professionisti e artisti e dei rappresentanti della pubblica amministrazione.

La corporazione moderna pertanto non ha nulla in comune con la corporazione medioevale la quale era un'associazione di tipo sindacale dei membri di una categoria economica i quali si riunivano per conseguire alcuni scopi comuni. La nuova, moderna corporazione è un organo di collegamento fra capitale e lavoro, e fra essi e lo Stato ed è lo strumento per attuare l'autogoverno delle categorie produttrici sotto l'alto controllo dello Stato.

La corporazione moderna è un organo dello Stato e non ha personalità giuridica propria, che è invece posseduta dai sindacati che la costituiscono e sorge dal concorso di due volontà: la libera volontà dei sindacati e la volontà della pubblica amministrazione dello Stato.

Tutte le corporazioni fanno capo al Consiglio Nazionale delle Corporazioni al quale spetta di coordinare l'attività di ciascuna e di tutte le corporazioni e deve essere consultato in merito all'iniziativa legislativa nelle materie sindacali ed economiche e sugli orientamenti politici del sistema corporativo.

Nel quadro delle leggi sopra elencate si attua concretamente l'economia corporativa di cui si ha un esempio tipico nella legge sulla costruzione di nuovi impianti industriali, i quali dovevano ricevere la preventiva autorizzazione dello Stato. Non è lecito in una economia ben coordinata poter produrre qualsiasi cosa in qualsiasi località, senza tener conto della capacità del mercato e della disponibilità delle materie prime.

Le corporazioni costituite in base alla legge 5 febbraio 1934 in corrispondenza dei maggiori settori produttivi furono le seguenti:

- 1) Corporazione dell'abbigliamento.
- 2) Corporazione del mare e dell'aria.

- 3) Corporazione dell'acqua, gas ed elettricità.
- 4) Corporazione delle professioni e delle arti.
- 5) Corporazioni delle bietole e dello zucchero.
- 6) Corporazioni della carta e della stampa.
- 7) Corporazioni dei cereali.
- 8) Corporazione della chimica.
- 9) Corporazione delle comunicazioni interne.
- 10) Corporazione delle costruzioni edilizie.
- 11) Corporazione delle industrie estrattive.
- 12) Corporazione del legno.
- 13) Corporazione della metallurgica e meccanica.
- 14) Corporazione olearia.
- 15) Corporazione orto-floro-frutticola.
- 16) Corporazione dell'ospitalità.
- 17) Corporazione della previdenza e del credito.
- 18) Corporazione dello spettacolo.
- 19) Corporazione dei prodotti tessili.
- 20) Corporazione del vetro e della ceramica.
- 21) Corporazione viti-vinicola.
- 22) Corporazione della zootecnica e della pesca.

L'elenco non è fatto in base alla graduazione di importanza o di funzioni, ma è la risultante della successione cronologica con cui furono emessi i decreti di costituzione degli organi corporativi. E forse questa elencazione cronologica è servita a codificare l'uguale importanza politica ed economica attribuita nel sistema giuridico alle diverse zone della produzione.

Con queste ventidue corporazioni tutti i settori dell'economia produttrice di beni e di servizi, nonchè l'attività artistica e scientifica per la parte attinente ai mezzi tecnici, strumentali e finanziari del mondo economico, venivano organicamente coordinati in un sistema giuridico, che ne doveva assicurare il massimo rendimento e il migliore sviluppo.

L'attività economica corporativa si svolgeva anche mediante il contratto economico collettivo stipulato fra le organizzazioni sindacali interessate. Il contratto economico collettivo collegava in un preciso impegno gli industriali o gli agricoltori produttori di determinati beni, i commercianti che tali beni vendevano e i rappresentanti dei consumatori. In tal modo si stabilivano sistemi concreti di coordinazione fra gli interessi della produzione e quelli del consumo, cui non era mai pervenuta nè l'economia liberista, nè l'economia collettivista d'oltre cortina di ferro.

Il contratto economico collettivo ha ricevuto un'assai minore applicazione del contratto collettivo di lavoro, poichè il periodo di guerra arrestò lo svolgimento di questo nuovo ed efficace tipo di contratto il quale per altro comprovava l'efficienza e la validità pratica dell'ordinamento corporativo, per la sua capacità di creare nuovi equilibri economici e sociali, pur riaffermando il principio dell'iniziativa indi-

viduale. L'iniziativa privata assolutamente libera fu il criterio fondamentale dell'economia liberista nel periodo in cui le dimensioni delle imprese erano tali da consentire ad una persona o ad un gruppo limitato di persone di provvedersi dei capitali necessari per intraprendere l'attività produttrice.

Allora anche la concorrenza era libera e si svolgeva entro limiti di una scarsa rischiosità per l'imprenditore, quando le leggi di protezione del lavoro e di assistenza sociale o non esistevano o erano scarse e poco costose, quando i sindacati operai erano anch'essi pochi e poco efficienti quando non esisteva l'istituto del contratto di lavoro nè in fatto nè in diritto, quando, insomma, la concorrenza nell'ambito delle categorie operaie per l'offerta del lavoro, manteneva i salari al livello minimo determinando l'elasticità dei costi di produzione, l'iniziativa privata si poteva esercitare in tutte le fasi dell'impresa economica, dall'acquisto dei capitali allo smercio dei prodotti.

Poi quando la concorrenza interna e internazionale si inasprì fino ai contingenti di produzione e al d'umping, quando i costi di produzione non dipesero più soltanto dalla capacità tecnica dell'imprenditore, ma furono condizionati dalla manovra finanziaria e doganale degli Stati, e dalla politica sociale dei sindacati operai, l'iniziativa privata cessò di bastare a se stessa, cessò di potersi attuare con pienezza di poteri e di responsabilità.

Ciò non di meno il sistema corporativo non sostituì all'iniziativa privata la gestione statale delle imprese, non sostituì al cadente liberismo una forma larvata di socialismo di Stato come hanno fatto poi i governi partitocratici del dopo guerra costituiti dalla democrazia cristiana con l'appoggio dei minori partiti liberal-social-democratici sotto il controllo della sinistra social-comunista.

Nella prima metà di questo secolo c'è stato dovunque nel mondo un processo di concentrazione delle aziende industriali, favorito dal processo tecnico degli impianti e dall'aumento dei capitali disponibili. In Italia questa concentrazione avrebbe potuto sbocciare dopo la prima guerra mondiale, in veri e propri monopoli a causa della minore entità della nostra iniziativa economica in confronto a quella di altri paesi.

Nel sistema corporativo invece è intervenuta una forte partecipazione di capitale statale negli organismi bancari e industriali, non al fine di gestire o di partecipare alla gestione delle imprese, ma al fine di consolidare le strutture economiche nazionali e di esercitare un controllo dei costi di produzione e dei prezzi del mercato a tutela della generalità dei consumatori, essendo lo Stato il massimo ente in cui si manifesta la volontà etica e giuridica della collettività nazionale.

La dottrina comunista considera la cosa pubblica uno strumento del potere della classe proletaria per la gestione dei mezzi di produzione, il liberalismo democratico suppone la piena libertà individuale nell'ambito dell'economia a prescindere da ogni concetto etico e da ogni interesse nazionale; lo Stato corporativo si eresse a tutore delle ragioni e degli interessi permanenti della nazione, oltre che della volontà e della convenienza dei consumatori, in base ai due principi politici della funzione sociale della proprietà e della subordinazione degli interessi particolari delle persone e dei gruppi agli interessi superiori della collettività nazionale.



Il Duce e il Führer alle manovre nel Mecklenburgo.

Germania, settembre 1937 - Al passaggio del Duce, l'entusiasmo incontenibile del popolo tedesco.



La sutura fra i diritti dell'iniziativa privata e le ragioni dell'intervento statale si operò mediante gli organi corporativi e mediante un nuovo, originale organismo di azione economica di natura parastatale, che si chiamò Istituto di Ricostruzione Industriale, I. R. I. Esso non ebbe in comune che il nome con l'attuale I. R. I. cui è affidata la gestione di parte notevole dell'industria italiana ed è l'organo direttivo dello statalismo economico, caratteristico di questo periodo partitocratico della vita nazionale.

L'INIZIATIVA INDIVIDUALE.

Sotto la guida degli organi corporativi e mediante l'azione competente dell'I.R.I. si attuò allora una nuova e solida economia corporativa, caratterizzata non più da una vera e propria iniziativa privata ma dall'«iniziativa individuale», la quale sta in rapporto con l'iniziativa privata nello stesso modo in cui la proprietà in funzione sociale sta in rapporto con lo «jus utendi et abutendi» della proprietà privata.

L'iniziativa privata è la volontà di una persona o di un gruppo di persone di raccogliere i capitali necessari per dare vita all'impresa economica a scopo del massimo possibile profitto, prescindendo da ogni premessa e da ogni fine di carattere etico. L'iniziativa individuale è la volontà di una persona o di un gruppo di persone di assumere il compito di attuare la legge del minimo mezzo nell'impresa economica, per scopi segnati dall'interesse pubblico generale.

L'iniziativa privata non ha e non deve avere impegni preordinati di carattere sociale, essendo presunto dalla dottrina liberista che la somma dei privati interessi coincide sempre con l'interesse generale, il che è in contraddizione con il principio stesso di interesse privato il quale è in se stesso una frattura e un contrasto immanente con l'interesse generale. L'iniziativa individuale ha invece il compito di servire un preciso e definito interesse pubblico, indicato dagli organi legittimi della pubblica volontà, mediante la competenza tecnica degli uomini e l'efficienza materiale degli strumenti loro affidati.

Il privato interesse degli imprenditori è incluso ed assorbito nell'interesse generale, e l'economia corporativa era appunto il luogo di incontro di tutti gli interessi privati con l'interesse pubblico.

Queste forme nuove di gestione economica furono applicate nella grande e media industria dove più aspro era lo scontro dei diversi elementi sociali, mentre nell'agricoltura e nella piccola industria di carattere quasi artigianale, il vecchio tipo di conduzione e di direzione economica conservava ancora la sua validità.

Il maggiore strumento della politica corporativa fu l'IRI costituito nel 1933 allo scopo di far fronte alle conseguenze della grande crisi economica americana del 1929 e poi propagatasi in tutto il mondo fino al 1933.

L'IRI aveva lo scopo di risanare le maggiori imprese bancarie ed industriali per restituirle quindi all'iniziativa individuale.

Era un «convalescenziario economico» come lo definì Mussolini, pur avendo

funzioni permanenti e comunque illimitate nel tempo, poichè l'organizzazione economica moderna è tale, che nessun paese può restare immune dalle conseguenze delle ricorrenti crisi finanziarie e produttive di altri grandi paesi, anche lontani.

L'Italia risenti profondamente i riflessi della crisi internazionale, tanto da mettere in forse l'esistenza di tutta la nostra attrezzatura bancaria ed industriale.

Nella organizzazione economica odierna il credito bancario ha assunto un'importanza determinante, condizionando la stessa iniziativa economica e dimensionando il volume degli investimenti produttivi e della occupazione operaia, la quale ultima in un paese superpopolato come l'Italia costituisce uno dei massimi problemi politici e sociali.

Pertanto una caratteristica fondamentale dell'economia corporativa fu la disciplina del credito bancario, la cui distribuzione fu sottratta alla esclusiva volontà delle categorie bancarie e sottoposta ad un appropriato sistema di tutela del risparmio e di controllo pubblico della funzione bancaria.

Questo sistema fu attuato con una prima legge del 1926 diretta a stabilire alcune garanzie a favore dei depositanti e poi con la riforma bancaria del 1936 sulla difesa del risparmio e l'esercizio del credito la quale tracciò le linee di direzione politica della funzione creditizia.

I rovesci e i fallimenti bancari, come aveva dimostrato alcuni anni prima, nel 1921, il crollo della Banca Italiana di Sconto, hanno ripercussioni su tutto il sistema economico, coinvolgendo nelle proprie anche le sorti di molte imprese dei più diversi settori.

La perdita totale o parziale del risparmio di numerosi depositanti e la minore disponibilità dei mezzi generali di credito, provocano un turbamento profondo nella vita di molte aziende e diminuiscono il volume della produzione e dell'occupazione operaia.

In Italia le banche e le industrie avevano avuto origini e sviluppo interdipendenti, perchè il risparmio non era affluito verso le azioni e gli investimenti industriali se non in minima parte ed era affluito nei depositi bancari. Soltanto più tardi il capitale azionario di certe grandi industrie venne costituito da decine di migliaia di piccoli azionisti e perciò la banca fu allora la finanziatrice diretta dell'attività industriale italiana.

Si deve riconoscere questa benemerita della libera e privata banca di aver creato l'industria in Italia, specialmente nel periodo della prima guerra e del primo dopo guerra. Ma questa innegabile benemerita stava per essere travolta dall'altra innegabile colpa di aver troppo intimamente legato le sorti dell'industria alle sorti delle aziende bancarie.

Nel 1919 incominciarono le difficoltà per gli eccessivi immobilizzi e per le cattive prospettive della riconversione tecnica delle industrie di guerra. Penuria dei mezzi di pagamento per comprare le indispensabili materie prime all'estero, assenza o eccessiva limitatezza dei mercati di consumo all'interno e all'estero, scioperi e agitazioni sociali misero di colpo in crisi tutto il sistema industriale, specie le imprese metallurgiche e meccaniche.

Le banche possedevano la maggioranza e spesso la quasi totalità dei pacchetti azionari delle industrie cui fornivano i capitali di esercizio dopo aver loro fornito i capitali per l'impianto, per l'ampliamento e per le trasformazioni in tempo di guerra e nel dopo guerra. Le banche dirigevano anche l'attività industriale attraverso i loro rappresentanti nei consigli di amministrazione. Era quindi assai difficile in quel periodo poter stabilire i rispettivi confini dell'attività bancaria e dell'attività industriale e questa confusione finanziaria e tecnica metteva a rischio l'esistenza dell'una e dell'altra.

Si può affermare con assoluta certezza che se ad un certo punto lo Stato non fosse intervenuto a risanare tutte le grandi banche italiane, Banca Commerciale, Banco di Roma e Credito Italiano, con larghissimi capitali liquidi e se invece si fosse proseguita una linea di netto liberalismo economico l'Italia avrebbe cessato di essere un paese industriale, perchè il crollo inevitabile delle banche proprietarie effettive di tutti i pacchetti azionari industriali avrebbe provocato anche il crollo di tutta l'industria italiana.

L'iniziativa privata non possedeva, infatti, nemmeno nelle più modeste proporzioni i grandi mezzi necessari per tagliare i cordoni ombelicali che si erano stabiliti fra le banche e le industrie e rimettere quindi le une e le altre in grado di intraprendere una rinnovata vita autonoma.

Era dunque necessario anzitutto sottrarre la nostra industria all'influenza dei gruppi finanziari per metterla in grado di svolgere il suo programma economico in relazione alle capacità di assorbimento dei mercati di consumo e all'entità dei capitali disponibili per la specifica attività industriale. Occorreva quindi assicurare all'industria notevoli mutui a lunga scadenza per consentirle di superare la crisi debitoria e di delimitare i campi specifici di azione del credito mobiliare e del credito ordinario.

L'INTERVENTO STATALE NELL'ECONOMIA.

Questo vasto programma di risanamento dell'economia nazionale che fu attuata mediante l'IRI, dotato di una sezione di finanziamenti e di una sezione di smobilizzi cui spettava, rispettivamente, di concedere i crediti di esercizio e di assumere le passività con le relative garanzie, delle aziende bancarie e industriali deficitarie.

In un secondo tempo la sezione finanziaria dell'IRI passò all'Istituto Mobiliare Italiano, IMI, mentre la sezione smobilizzi assumeva la proprietà della maggioranza azionaria delle grandi banche di pubblico interesse (Commerciale, Banco di Roma e Credito Italiano) e delle maggiori industrie italiane, specie metal-meccaniche, elettriche, di comunicazioni, eccetera.

Le grandi passività finanziarie delle industrie venivano via, via liquidate dall'IRI, mentre le obbligazioni a reddito fisso lanciate sul mercato con la garanzia dello Stato fornivano i capitali per il nuovo sviluppo industriale.

L'attività dell'IRI diretta ad arginare e a risolvere una grave crisi economica



31 ottobre 1937 - Inaugurazione di Guidonia.

9 gennaio 1938 - 600 vescovi e 2.000 sacerdoti, vincitori dello speciale concorso della Battaglia del Grano dedicato al clero, rendono omaggio al Milite Ignoto dopo aver visitato il Duce e il Santo Padre.



di origine e di portata internazionale, nel corso della quale si erano rivelati i difetti organici del nostro bivalente sistema bancario-industriale, si è svolta in diversi settori della produzione. Anzi tutto nel settore dell'energia elettrica dove una vasta espansione di impianti di produzione e di distribuzione elettrica a costi molto alti aveva richiesti ingenti capitali il cui ammortamento era difficile o impossibile. Alle imprese di produzione di energia si erano affiancate con forti vincoli finanziari le imprese telefoniche e perciò le industrie elettriche e telefoniche erano minacciate dal medesimo rischio di fallimento.

L'IRI separò il ramo dell'elettricità dal ramo delle comunicazioni telefoniche e nel ramo dell'elettricità separò gli organismi aziendali della produzione di energia da quelli di distribuzione, dando vita a nuove imprese elettriche e telefoniche salde ed efficienti.

Assai importante fu l'opera dell'IRI nel settore della marina mercantile, anche in considerazione della sua importanza politica internazionale. Era necessario rinnovare la flotta invecchiata e insufficiente ed incrementare i traffici marittimi dei passeggeri e delle merci sulle linee interne ed estere.

Le società di navigazione sovvenzionate dallo Stato per l'esercizio delle linee del Mediterraneo, per le Indie, per l'Estremo Oriente, per l'Australia, per le Americhe, per l'Africa e per il Nord Europa hanno potuto costituirsi e battere la concorrenza internazionale marittima, grazie alla Finmare dell'IRI che possedeva la maggioranza delle azioni sociali.

Le obbligazioni IRI-mare fornirono i capitali per le costruzioni navali e per l'esercizio delle grandi linee commerciali internazionali, sollevando l'iniziativa degli armatori liberi da compiti superiori alle loro forze e mettendoli in grado di costruire ed armare le navi idonee per esercitare linee e servizi di trasporti liberi in tutti i mari del mondo.

Il settore nel quale l'IRI ha più profondamente operato è il settore metallurgico e meccanico. Il problema siderurgico fu più volte esaminato e sistemato in rapporto alle diverse e variabili necessità. Tutte le maggiori aziende siderurgiche furono mantenute, risanate e ricostruite e messe in condizioni di produrre l'acciaio e la ghisa necessari al nostro consumo e di dar lavoro a tutte le maestranze metal-meccaniche esistenti. Nel settore della meccanica si provvide a mantenere in vita e in attività tutta l'industria dei cantieri navali dell'Adriatico, della Liguria, di Napoli, di Palermo e di altre industrie automobilistiche e di macchinari vari.

Fu creata dal nulla l'industria per la raffinazione degli olii minerali e la produzione della benzina, che tanta importanza ha oggi assunto nel nostro sistema industriale, e fu riordinata, sviluppata fino a portarla ad un'altissima efficienza tecnica l'industria delle costruzioni aeronautiche, che fu invece abbandonata dopo la seconda guerra mondiale ed è ora quasi inesistente con gravissimo danno politico, militare ed economico del nostro paese.

In molti altri settori l'IRI svolse la propria azione sia per la difesa di imprese pericolanti, sia per contribuire allo sviluppo di nuove imprese economiche coadiuvato dall'IMI il quale come organo di credito mobiliare integrava le funzioni

dell'IRI definito come organo di gestione e di partecipazione industriale dello Stato.

L'Italia possiede caratteri economici e sociali assai diversi dagli altri paesi europei e perciò la questione dell'intervento statale nell'economia si presenta in Italia non come scelta, ma come una necessità. Il nostro territorio non possiede infatti le risorse naturali necessarie per essere in grado di concorrere alla competizione internazionale dei costi tanto nell'industria, quanto nell'agricoltura; l'Italia possiede però una massa di forze di lavoro largamente eccedenti i bisogni della produzione, la quale era stata per lungo tempo retribuita con i più bassi salari di qualsiasi altro paese industriale.

La scarsità delle materie prime era stata largamente compensata dalla vasta offerta di lavoro a basso prezzo e perciò la industria italiana si era sviluppata solo in quanto aveva potuto profittare del basso salario operaio, che riequilibrava i costi di produzione.

Poi lo sviluppo della coscienza sociale e il progresso tecnico mediante il quale la macchina aveva sostituito l'uomo nelle forme più pesanti del lavoro, avevano proposto in termini politici perentori e indifferibili la questione sociale di fronte allo Stato. Nel primo dopo guerra lo Stato si trovò quasi d'improvviso di fronte alla responsabilità di convogliare e dar sbocco alla pressione delle masse disoccupate o troppo mal retribuite le quali richiedevano nuovi diritti, e soprattutto nuove fonti di lavoro.

Il processo storico aveva dunque creato le ragioni e gli elementi di un sistema giuridico in cui l'individuo e lo Stato si dovevano incontrare per il tramite delle categorie produttrici in una nuova economia sociale.

Le grandi aziende controllate dallo Stato per il tramite dell'IRI costituivano la base del sistema i cui criteri si andavano estendendo all'agricoltura, in cui si svolgevano i grandi programmi di bonifica integrale dell'intero territorio nazionale, dalla sistemazione idraulica, alla trasformazione agraria.

L'IRI assumeva la gestione temporanea delle imprese disestate e le restituiva quindi all'iniziativa individuale, mentre si svolgeva la parallela azione di credito mobiliare dell'IMI per lo sviluppo generale della nostra attrezzatura industriale. Tutte le altre imprese di proprietà privata di qualsiasi dimensione, comprese le aziende artigiane, ricevevano gli indirizzi degli organi corporativi e tutte quindi partecipavano alla disciplina generale della produzione.

La storia moderna è direttamente influenzata dal progressivo sviluppo della scienza e dell'automazione economica che riducono sempre più e certo aboliranno un giorno non lontano la fatica più pesante dello sforzo produttivo, senza tuttavia dare alle masse medesime un posto stabile nel circolo vivo della società, mentre le rende superflue allo sforzo produttivo.

Nessun governo, a prescindere dalle dottrine e dai programmi dei partiti donde provengono, può sottrarsi alle conseguenze morali e politiche di questa evoluzione scientifica ed economica.

Ogni governo deve avere quindi un suo concetto e un suo metodo di intervento

nell'economia che per attuarsi richiede adeguati mezzi ed appropriati strumenti di intervento, tutti al di fuori delle capacità reali della privata iniziativa. Il Ventennio ha avuto il suo proprio concetto e il suo proprio metodo di intervento.

Lo Stato corporativo aveva organizzato un sistema sociale munito di tutte le forze necessarie per intervenire organicamente nell'economia, con la collaborazione delle stesse categorie produttrici. L'apparato giuridico e l'organizzazione economica avevano trovato il luogo d'incontro, l'individuo e lo Stato non erano più nemici fra loro e le categorie sociali avevano la giuridica funzione di fare da tramite fra l'individuo e lo Stato, fra l'autorità e la libertà.

Tale sistema aveva dato uno sbocco sufficiente alla questione sociale e in quel periodo l'Italia aveva raggiunto la collaborazione e la solidarietà nazionale. La disoccupazione aveva cessato di essere la caratteristica permanente dell'economia italiana, i salari avevano raggiunto un livello adeguato alle esigenze della vita e la Nazione era balzata alla testa dei popoli europei come una avanguardia e una guida civile del ventesimo secolo.

La sconfitta militare e la guerra civile hanno distrutto il sistema, ma i suoi principi restano integri e l'esperimento attuato possiede tutti i caratteri della più alta validità politica.

CORPORATIVISMO E MARXISMO.

Il movimento socialista non ha più un mito nè un programma da offrire alle masse proletarie contro l'iniquità degli ordinamenti vigenti e tanto meno contro il ricordo e l'eredità storica di ciò che l'ordinamento corporativo aveva dichiarato ed attuato per l'assunzione del lavoro alla corresponsabilità direttiva, economica e politica, della società costituita.

Il socialismo è in decadenza, anzi in pieno fallimento in tutti i paesi del mondo, mentre in Russia, definita la patria del socialismo, non esiste un sistema giuridico e politico socialista.

Il termine di socialismo è polivalente e possiede significati diversi, sia se venga usato per esprimere un'esigenza e un sentimento di equità nella distribuzione della ricchezza, sia se venga usato per definire i partiti politici di professione socialista.

Alla sua origine il socialismo fu un sentimento, non un concetto; una protesta, non una dottrina.

Era il sentimento dell'ingiustizia, la protesta dei braccianti indifesi contro l'inumano trattamento degli imprenditori industriali, tra la fine del settecento e i primi dell'ottocento, mentre nasceva in Inghilterra, in Francia, in Germania la prima industria manifatturiera, nel clima politico del più assoluto liberismo creato dalla Rivoluzione francese dell'89. Vi era stato qualche secolo prima un precedente in Italia quando a Firenze nel 1345 lo sfortunato Ciuto Brandini organizzò con i ciompi di lana il primo sindacato e il primo sciopero della storia, finiti entrambi nel falli-



1937 - Il Duce passa in rassegna l'armata navale.

mento, mentre Ciuto Brandini lasciava la sua testa al boia nel generoso tentativo di imprimere alla cosa pubblica il senso della giustizia sociale.

Il termine di socialismo venne usato per la prima volta, forse nello stesso tempo, dall'inglese Owen e dal francese Leroux nei primi anni dell'ottocento e non è sicuro di poter attribuire all'uno o all'altro la proprietà dell'invenzione di questo sostantivo che ha avuto molta fortuna fino a quando non è stato oscurato dal suo sinonimo, il comunismo.

Il termine ha avuto due significati, due accezioni.

Vi è il significato di socialismo umanitario illustrato da molti scrittori e da molti utopisti della palingenesi sociale mediante varie e diverse forme di ordinamento economico e giuridico della convivenza umana, e vi è l'altro significato del socialismo scientifico, teorizzato dal Carlo Marx col nome di comunismo.

Il primo era un movimento sentimentale che avrebbe potuto trovare parziale attuazione pratica col metodo delle riforme legislative, l'altro era una teoria fondata sull'esproprio dell'individuo e nell'assunzione da parte della classe operaia della gestione dei mezzi di produzione. Il primo poteva svilupparsi nell'ambito della legalità, l'altro esigeva la soppressione violenta di tutte le classi sociali, la frattura morale e storica fra la società capitalistica e il sistema collettivista, il confine di sangue tra il passato e l'avvenire. Non esiste più oggi una differenza ideologica fra il socialismo e il comunismo o socialismo scientifico. Unica è la dottrina, unico il metodo, unico il programma politico di conquista dello Stato.

Il socialismo umanitario è stato tradotto nelle sue pratiche esigenze, nella legislazione sociale di tutti i paesi civili, mentre il socialismo scientifico è un disfacimento in tutta l'Europa.

Le dottrine di Marx avevano subito in passato la riprovazione critica di Giuseppe Proudhon e di Giuseppe Mazzini i quali ne aveva analizzato tutta l'inconsistenza ideale e storica, pienamente rivelata in questi ultimi anni, dopo la seconda guerra mondiale.

La lotta di classe con la sua arma fondamentale dello sciopero è ormai soltanto un fatto episodico e strumentale e la coscienza di classe non ha mai dato segno di essere una forza capace di influire sul corso della storia, anzi essa non ha mai prevalso sulla coscienza di patria e sulla coscienza religiosa. Sarebbe fuor d'opera riassumere qui i momenti decisivi della storia moderna in cui le masse popolari o non hanno sentito o hanno respinto la coscienza di classe per andare invece alle armi a servizio della causa nazionale della propria terra.

Il progresso storico è anche determinato dall'elemento economico e dai conflitti che spesso provoca, ma questa non è una scoperta di Marx ed inoltre l'elemento economico è una delle cause, non l'unica causa dello svolgimento storico.

Se ci fu nella storia una lotta di classe, essa non può essere identificata nel contrasto tra gli operai e i datori di lavoro, ma certamente nel contrasto secolare sempre aspro e visibile che fino alla fine dell'ottocento si è svolto in tutto il mondo civile fra agricoltura e industria, fra la città e la campagna, influenzando di sé tutto lo sviluppo della storia occidentale, fino a quando il progresso della scienza e della tec-

nica non ha determinato dovunque nel nostro secolo il dominio dell'industria e l'agricoltura è stata retrocessa da forma di vita e di civiltà, a strumento delle esigenze alimentari della civilizzazione industriale.

Ora in Italia non esiste più un socialismo dotato di vita attiva e il comunismo ha assunto in proprio tutta la forza politica e tutto il prestigio del mito socialista. Il partito socialista è oggi soltanto una organizzazione del partito comunista il quale trae la sua forza e il suo prestigio non dalle dottrine di Marx, ma dalla potenza dell'Unione Sovietica la quale agisce nei confronti dei vari partiti comunisti delle diverse nazioni, sia come ispiratrice morale, sia come guida politica. Il comunismo italiano prospera e si sviluppa grazie alla scarsa autorità di cui dispone lo Stato, specie da quando la corrente di sinistra della democrazia cristiana ha offerto la collaborazione di governo al partito socialista, pure essendo evidente che il socialismo italiano non è autonomo anzi è inesistente ed ha solo una vita nominale in funzione del comunismo.

Altrove le cose sono andate in modo diverso. Il socialismo francese, sempre decisamente anticomunista, si è arenato nelle sirti dell'Algeria, per diventare un prologo della caduta della quarta repubblica e dell'avvento al governo del generale De Gaulle, e il socialismo germanico ha prima annullato qualsiasi possibilità di sviluppo al partito comunista ed ha poi rinnegato formalmente il marxismo dichiarando di ispirarsi alla morale cristiana e alla filosofia classica. In Inghilterra il laburismo, battuto nelle elezioni politiche, ha anch'esso rinunciato al principio della statizzazione dell'economia e in America del Nord il socialismo scientifico non ha mai potuto affondare le sue radici nel popolo e non è mai stato una forza politica.

L'eredità socialista esiste nel pensiero politico moderno, filtrata attraverso l'esperimento dello Stato corporativo e si chiama giustizia sociale la cui esigenza morale è ormai riconosciuta da tutti i partiti i quali abbiano una propria dottrina e una propria idea dello Stato.

I dogmi della religione cattolica, le encicliche papali, il sentimento religioso della maggioranza degli italiani non hanno avuto la virtù di impedire la deviazione involutiva della sinistra democristiana verso il materialismo classista del socialismo. Ma l'opinione pubblica anche in Italia ha ormai compreso che non è possibile separare il socialismo dal comunismo perchè la sinistra italiana è inscindibilmente social-comunista.

Il ponte che può unire il social-comunismo e la sinistra democristiana è di natura psicologica ed è fondato su un errore storico e su una errata valutazione politica.

L'errore storico è quello di ritenere che la lotta partigiana abbia avuto un suo peso determinante sull'esito della guerra fra la Germania, l'Italia e il Giappone da un lato e la coalizione anglo-americana-franco-russa dall'altra. La guerra è stata vinta dagli anglo-americani e sarebbe stata vinta anche se in Italia non fosse scoppiata la guerra civile. La lotta partigiana, pertanto, non ebbe alcuna parte nella restaurazione democratica o meglio partitocratica in Italia, che è invece opera esclusiva degli eserciti anglo-americani.

Ma la sinistra democristiana ha la vanitosa illusione di potersi proclamare erede

e continuatrice della lotta partigiana che restaurò la democrazia e perciò essa si sente istintivamente attratta verso il socialismo, dato che quattro quinti almeno dei partigiani furono social-comunisti.

Tutto ciò impedisce la pacificazione e confonde le idee. Tuttavia la questione sociale resta ancora la massima questione dello Stato italiano sempre più disordinato e arretrato proprio perchè il socialismo ha dimostrato di non poter dare uno sbocco alla questione sociale.

Forse la strada che i lavoratori italiani dovranno percorrere per riconquistare tutti i propri istituti e i propri mezzi di difesa e di rappresentanza economica e sociale si chiama ancora sindacalismo.

È l'eredità del principio corporativo che continua ad operare nelle coscienze e nelle cose, nella corrente di una tradizione e di una inclinazione nazionale, viva da secoli nella nostra storia.

Nel Trecento la rivolta dei ciompi di lana di Ciuto Brandini fu una violenta richiesta di giustizia sociale per l'integrale estensione degli « ordinamenti di giustizia » anche al popolo minuto.

Gli ordinamenti di giustizia della Repubblica fiorentina furono una luminosa intuizione popolare di quel maggiore ordinamento corporativo che dopo sei secoli sarebbe ritornato nelle forme più vaste e complete, perchè come crede anche Giosuè Carducci, « tutto ciò che fu torna e tornerà ne' secoli ».

CAPITOLO III. - LA SICUREZZA SOCIALE

Previdenza e assistenza - Il salario familiare - L'autarchia.

PREVIDENZA E ASSISTENZA.

La politica corporativa non avrebbe raggiunto i suoi scopi se non si fosse proposta anche un vasto programma di assicurazioni e di assistenza il quale fu attuato con un organico sistema di sicurezza sociale senza antecedenti in Italia, come in ogni altro paese civile.

Nel 1936 Mussolini aveva bene il diritto di pronunziare la sua nota frase: « La legislazione sociale italiana è la più avanzata del mondo ».

L'abolizione pura e semplice di tutti gli istituti e di tutte le norme dell'ordinamento corporativo, compiuta, anzi perpetrata con enorme ignoranza e con dolosa incoscienza politica dal governo Badoglio, più noto sotto il nome di governo della capitolazione, nell'agosto 1943, ha riaperta e approfondita in Italia la questione sociale, cui la costituzione repubblicana del 1947 non ha offerto alcuna nuova prospettiva ed anzi non ha nemmeno fatto cenno. Dell'ordinamento abolito nel 1943 sono rimasti in vita le leggi e gli istituti di assicurazione sociale. Essi tuttavia, distaccati dall'organico sistema in cui erano sorti, hanno perduto notevole parte della



Maggio 1938 - Il Duce, il Maresciallo Graziani e Hitler al campo di Centocelle.

loro efficienza pratica, ed hanno del tutto perduto la loro funzione sociale di organi di partecipazione delle categorie lavoratrici alla vita e alla politica generale dello Stato.

Infatti gli organismi di previdenza e di assistenza erano le forme di applicazione umana e concreta dei principî economici sociali dell'ordinamento corporativo che pervenivano con essi a toccare direttamente le persone, le famiglie e i gruppi della società costituita.

Prima del Fascismo la previdenza e l'assistenza sociale avevano avuto in Italia fiacche e limitate attuazioni. Le leggi per la tutela delle condizioni del lavoro, avevano avuto origine dal progresso dei mezzi tecnici impiegati dal quale era derivata una maggiore pericolosità del lavoro nelle industrie, dalla chimica alle miniere. Questa legislazione fu estesa e perfezionata durante il Ventennio a tutte le attività economiche per le quali furono predisposte le norme idonee a dotare i luoghi, i locali, i procedimenti e gli strumenti meccanici della produzione di tutte le forme di protezione possibili, di tutte le salvaguardie idonee a proteggere la vita e la salute dei lavoratori.

Importante fra di esse era la legge per la disciplina giuridica e la protezione pratica del lavoro delle donne e dei fanciulli.

Piena e totale applicazione ebbero i principî della sicurezza sociale, mediante le leggi della previdenza e dell'assicurazione contro le varie forme della rischiosità e della instabilità della vita economica.

La beneficenza privata ed ecclesiastica aveva svolto per molti secoli una grande opera di protezione individuale contro le avversità e la miseria fino a quando l'intervento dello Stato non trasformò questa specie di carità in una doverosa funzione pubblica, con criteri di prevenzione oltre che di compensazione del danno subito e del bisogno insoddisfatto.

Il dovere dello Stato di predisporre le condizioni della massima possibile sicurezza sociale per tutti i suoi cittadini si compie con l'istituzione di idonei enti nei quali siano cointeressati direttamente tutti i gruppi e tutte le persone a cui si rivolgeva la previdenza e l'assistenza.

La cointeressenza degli individui e delle categorie si attuava mediante il risparmio obbligatorio, cioè con i contributi obbligatori stabiliti dalle leggi a carico proporzionale dei lavoratori e dei datori di lavoro. In un secondo tempo questo concetto fu chiarito nel senso che la quota di contributi pagata dal lavoratore non era in realtà se non un prelevamento sul salario o meglio un salario differito e pertanto era più equo che esso passasse a carico dei datori di lavoro i quali lo avrebbero considerato appunto nei costi di produzione come un elemento del salario. È infatti innegabile che se non vi fossero le assicurazioni sociali i salari potrebbero essere superiori di quelli oggi corrisposti per cui resta confermato il principio della cointeressenza degli individui e dei gruppi nel sistema della sicurezza sociale attraverso il salario differito o risparmio obbligatorio.

Varie e diverse sono le forme di previdenza e di assistenza sociale e ognuna di esse provvede a soddisfare una determinata esigenza e tutte insieme costituiscono

una diga di protezione dell'individuo dalle vicissitudini più frequenti e più diffuse della vita e della convivenza sociale.

Prima del Fascismo vi era una parziale e limitatissima forma di assicurazione per l'invalidità e vecchiaia ed una parziale e molto imperfetta forma di assicurazione contro gli infortuni; nulla esisteva per l'assicurazione contro le malattie, all'infuori di alcune casse mutue volontarie di categoria e alcune mutue aziendali gestite in proprio da determinate e grandi imprese industriali.

La legislazione della previdenza ed assistenza dal 1923 al 1943 fu estesa a tutti i settori economici e a tutte le categorie, a tutti gli aspetti in cui si manifesta socialmente la pericolosità del lavoro, l'insicurezza dell'occupazione e del salario, la menomazione fisica per malattia e vecchiaia.

La legislazione assicurativa fu approfondita in particolari aspetti della vita del lavoratore quali il servizio militare di leva o di richiamo, l'occupazione parziale, cioè inferiore a un determinato numero di ore settimanali, e le condizioni familiari.

La diga di protezione sociale per l'individuo e per le famiglie fu costruita dallo Stato nel ventennio dall'ordinamento corporativo e venne messa in funzione dagli appositi enti parastatali, che sono l'Istituto nazionale della previdenza sociale; l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro, l'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie.

Vi sono inoltre alcuni istituti minori incaricati di gestire alcune forme di assistenza per i dipendenti dello Stato, degli enti locali e parastatali e per alcune categorie limitate nel numero e che avevano speciali caratteristiche di lavoro.

L'Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni copre il rischio d'infortunio per cause di lavoro e ha per scopo di corrispondere una indennità giornaliera nel caso d'infortunio da cui derivi un inabilità temporanea, o una rendita nei casi di infortunio da cui derivi una inabilità permanente, parziale o totale.

Nei casi di infortunio mortale l'Istituto corrisponde ai familiari una rendita permanente.

Al di fuori della gente di mare, la quale ha appositi enti propri, l'Istituto gestisce l'assicurazione degli infortuni per tutte le categorie, comprese le malattie professionali cioè di quelle malattie che la legge definisce professionali e sono assimilate pertanto all'infortunio sul lavoro, in quanto si contraggono nel corso di determinate attività economiche.

L'Istituto nazionale per l'assicurazione contro le malattie svolge l'assistenza nei casi di malattia per tutte le categorie di lavoratori e delle loro famiglie. I lavoratori assicurati hanno diritto all'indennità giornaliera sostitutiva del salario durante il periodo di degenza e alle necessarie cure mediche e farmaceutiche, mentre i familiari hanno soltanto diritto alle cure mediche e farmaceutiche.

La situazione finanziaria e il grado di efficienza pratica di questi tre istituti non è più oggi del tutto solida, nè del tutto soddisfacente, specie per quanto riguarda l'assicurazione contro le malattie.

L'Istituto della previdenza sociale deve risolvere il grande problema dei carichi

di pensione di invalidità e vecchiaia in rapporto ai contributi corrisposti dai datori di lavoro.

Questa gestione è squilibrata e largamente passiva tanto da imporre la istituzione di un fondo di adeguamento pensioni alimentato con un ulteriore contributo dei datori di lavoro e dello Stato, e un contributo dei lavoratori, ripristinando la partecipazione operaia che in regime corporativo era stata abolita nei riguardi di tutte le assicurazioni sociali.

L'Istituto per l'assicurazione contro gli infortuni appare meglio costituito, mentre del tutto impari ai suoi scopi è l'Istituto per l'assicurazione contro le malattie. Esso è oberato da un grave deficit finanziario, dal malcontento delle categorie sanitarie le quali si vedono espropriate nella loro funzione, e dall'incertezza sulle forme e sui metodi con cui viene gestita l'assistenza medica e la prestazione farmaceutica.

Un diffuso senso di malessere aduggia tutto l'organismo delle assicurazioni sociali e una riforma profonda del sistema dopo lo studio accurato di tutti gli aspetti della questione, sembra ormai inevitabile e non più differibile.

All'Istituto per la previdenza sociale è affidata l'assicurazione contro la disoccupazione involontaria, l'invalidità e vecchiaia, la gestione della cassa per gli assegni familiari, la cassa integrazione salariale, la cassa per il trattamento dei lavoratori alle armi, l'assicurazione contro la tubercolosi e alcuni fondi speciali di previdenza, fra cui quello per la gente di mare, la quale possiede, come si è detto, enti propri per l'assicurazione contro gli infortuni e contro le malattie.

Questo è il massimo istituto previdenziale italiano il quale nel 1959 ha erogato in prestazioni assicurative circa mille miliardi, dei quali una metà per gli assegni familiari, che rappresentano una delle attività fondamentali dell'Istituto e la più ponderosa in linea finanziaria.

Gli assegni familiari sembrano a prima vista una istituzione impropria nel quadro dell'assistenza e della previdenza ma essi costituiscono invece il più moderno e più originale sviluppo del concetto di sicurezza sociale.

La funzione dell'assegno familiare è duplice cioè morale e sociale essendo diretto a consolidare il nucleo della famiglia prima cellula della società costituita, e organo primario della vita economica. L'assegno familiare tende inoltre a intervenire come fattore di equilibrio nella tara caratteristica e permanente del sistema economico italiano che è la disoccupazione.

IL SALARIO FAMILIARE.

Il sistema economico liberista non ha alcuno scopo nè alcuna limitazione etica, e si trova assolutamente impreparato di fronte alle ripercussioni sociali del progresso scientifico e tecnico. Tale progresso agisce da un lato come strumento di produzione di merci su vasta scala e a basso costo, da un altro lato reagisce come eliminatore di forze umane e di posti di lavoro. Occupazione operaia e meccanizza-



Maggio 1938, Roma - Il Duce e il Führer all'Altare della Patria.

All'aeroporto di Furbara.



zione o automazione dell'industria e dell'agricoltura sembrano due termini in procinto di diventare inconciliabili.

In questo senso la macchina si impadronisce dell'uomo, lo elimina e diventa essa stessa una forza autonoma e l'uomo rinuncia ad essere il centro motore dell'attività produttrice.

Uscire da questo cerchio non è possibile se non rovesciando le vecchie formule dell'antitesi fra il morale e l'economico, affermando invece la supremazia della volontà umana sulle forze materiali e, in concreto, la subordinazione dell'attività produttrice alle direttive politiche e alle norme giuridiche della collettività statale.

Per lungo tempo il sindacato aveva avuto l'unico compito della difesa del salario; nel regime corporativo aveva assunto anche il compito dell'educazione morale, ma non aveva avuto nè poteva avere il compito di difendere il lavoro contro la disoccupazione.

Il sindacato ha avuto nella società moderna una funzione formativa, in quanto la pressione operaia per l'aumento del salario ha agito da stimolo e da incitamento permanente al progresso tecnico per la riduzione dei costi e l'aumento della produzione e pertanto il salario e il profitto nel loro quotidiano contrasto hanno determinato insieme lo sviluppo economico del mondo occidentale.

Ma le forze di lavoro eccedenti sia per cause demografiche sia a causa della progressiva automazione del lavoro, restavano al di fuori della difesa sindacale fino a rischiare di porre il sindacato giuridico nella condizione di difendere le posizioni dei lavoratori occupati contro i disoccupati che premono naturalmente sul livello dei salari per aumentare invece i posti di lavoro.

La formula della difesa del salario doveva dunque dilatarsi ed elevarsi nella formula della difesa dell'occupazione operaia e la tendenza al salario intensivo doveva trasformarsi in una tendenza al salario estensivo.

Si trattava di assicurare alle masse lavoratrici occupate e disoccupate una parte sempre crescente del reddito nazionale, allargando l'area di circolazione di questa parte di reddito nell'ambito delle categorie operaie occupate e disoccupate.

A questo intento fu istituita la Cassa per gli assegni familiari presso l'Istituto Nazionale delle Assicurazioni Sociali.

In Italia più che in ogni altro paese occidentale, la famiglia ha un'importanza determinante sull'andamento dei redditi operai. Da noi la famiglia resta più lungamente unita che altrove e nei momenti difficili intorno ad essa si riuniscono tutti i suoi membri isolati e si forma così un gruppo economico omogeneo nel quale il maggior numero di salari compensa la mancanza di salario del capo famiglia o di altri suoi componenti.

Con gli assegni familiari fu istituito il salario familiare. Esso smentiva le dottrine liberiste, per le quali il salario è il prezzo della merce lavoro sul mercato della mano d'opera, secondo le imm modificabili determinazioni della legge della domanda e della offerta; e smentiva le dottrine marxiste per le quali il salario è il residuo del plus valore predato dal capitalista, una remunerazione alle forze di lavoro limitata al minimo indispensabile per la sussistenza del lavoratore.

Il processo di sviluppo sociale e l'aumento incessante della produzione e dei consumi nel corso di circa un secolo avevano elevato il livello generale di vita assicurando la mobilità ascendente del salario e dimostrando l'insussistenza delle leggi bronzee o ferree del salario medesimo. Ma in Italia le crisi cicliche e di contingenza, lo squilibrio fra le forze di lavoro e i posti di lavoro disponibili avevano spezzato nel primo dopo guerra e hanno spezzato nuovamente nel secondo ogni rapporto fra il salario e l'occupazione operaia abbassando in realtà il salario ad un livello inferiore al livello raggiunto nel 1914.

Nessun movimento sindacale e nessun partito socialista o comunista in nessun paese del mondo e specie in Italia, ha potuto avere il diritto di considerarsi dopo il 1914 il legittimo rappresentante di una classe lavoratrice spezzata in due, quella dei privilegiati in possesso del salario e quella dei disoccupati esclusi dal circolo attivo della vita sociale.

Il sussidio di disoccupazione è temporaneo e per quanto sia utile per alleviare l'indigenza dei sussidiati non può modificare la situazione economica.

Con l'istituzione degli assegni familiari, cioè con l'istituzione del salario proporzionato alla composizione familiare dell'operaio, veniva chiamato un'altro elemento estraneo all'automazione delle leggi economiche a determinare la misura del salario. Questo elemento di carattere sociale e morale era già individuato nella dichiarazione XII della Carta del lavoro, nella quale è stabilito che il salario deve essere commisurato alle esigenze normali di vita.

Le esigenze di vita sono diverse e diversa è la posizione sociale dell'individuo senza obblighi familiari da quella del pater familias, e tali posizioni non potevano più sfuggire a una discriminazione salariale.

L'istituto del salario familiare stabiliva un concetto etico nella misura della remunerazione del lavoro, e attribuiva un nuovo valore umano al materialismo dei rapporti tra capitale e lavoro.

Ora l'istituto dell'assegno familiare è rimasto, ma retrocesso a semplice indennità per le persone a carico, ed è stata distrutta la figura e la funzione del salario familiare.

Gli elementi materialistici hanno ripreso il sopravvento nel mondo della produzione e del lavoro.

L'AUTARCHIA.

Le forze di produzione agricola e alimentare, le risorse di materie prime e le capacità degli impianti industriali di cui un popolo può servirsi nell'ambito dei suoi confini territoriali, condizionano logicamente ogni altra valutazione per misurare il grado di libertà e di indipendenza politica di cui esso dispone nell'ordine internazionale. L'autarchia o autonomia economica è perciò innanzi tutto, un concetto politico, specie nei periodi più attivi della storia quando la competizione internazionale si svolge in base al mero rapporto di forza ed è necessario far fronte ai bisogni

della Nazione, contando quasi soltanto sulle risorse interne, convenientemente predisposte e utilizzate.

L'autarchia economica fu attuata in Italia nel 1935-36 durante il periodo delle « sanzioni » deliberate dalla Società delle Nazioni contro l'Italia, responsabile di aver intrapreso e poi compiuto la conquista dell'Abissinia in Africa orientale e continuò durante la seconda guerra mondiale, ma un indirizzo di parziale autarchia ha sempre caratterizzato la politica economica di tutti gli Stati.

Non si deve credere che l'autarchia economica volesse rinnegare in linea concettuale e rinunciare per sempre in linea pratica, ai principî del libero scambio internazionale, alla divisione del lavoro, all'automatismo dei costi comparati.

Certo il dogma della inviolabilità di certe pretese leggi economiche non fu accettato dai teorici dell'economia corporativa. L'organizzazione economica appare così diversa nei secoli che nessuna legge inderogabile può averla costituita all'infuori della volontà degli individui, dei gruppi e dell'autorità pubblica, poichè l'attività economica è un aspetto fondamentale della storia e la storia non ha leggi ed è dominata dalla volontà umana e dalla geografia fisica.

Non si potrebbe negare l'esistenza della legge del minimo mezzo, ma si deve negare che essa sia una legge economica.

Conseguire il più alto risultato col minor dispendio possibile di forze è un'attitudine naturale degli esseri viventi che si manifesta in tutti gli atti della loro vita e che spesso manca al suo scopo.

La scienza economica liberista parte dall'ipotesi di un tipo d'uomo vivente in un mercato cosmopolita in cui tutti agiscono secondo il proprio personale tornaconto che si identifica infine col tornaconto generale. Questa è una concezione anarchica e materialistica che prescinde da ogni concetto di equità e da ogni esigenza morale, poichè giustifica ogni ingiustizia e consacra il predominio del più forte.

Il filosofo inglese Thomas Carlyle aveva ben definito il liberalismo dicendo: « il liberalismo è l'anarchia vigilata dal gendarme ».

L'economia corporativa partiva invece dal principio che l'individuo mutua dalla collettività le sue capacità di iniziativa economica che non potrebbero svilupparsi se egli fosse isolato e distaccato dall'organizzazione sociale e politica della Nazione. L'economia corporativa si sviluppò in conseguenza della crisi generale dei principî liberisti i quali del resto non vennero mai applicati, se non assai parzialmente. Il commercio estero infatti non ha mai subito la legge dei costi comparati e della divisione internazionale del lavoro perchè l'incremento demografico dei popoli civili, che in un secolo ha quadruplicato la popolazione dell'Europa, ha spinto tutti gli Stati a favorire la creazione di nuovi centri industriali. La convenienza economica avrebbe forse consigliato i paesi agricoli a continuare a consumare le merci dei paesi industriali pagandoli con i loro prodotti rurali, ma lo sviluppo delle forze della vita ha imposto invece ad ogni popolo di crearsi un'attrezzatura industriale per dare lavoro e reddito all'eccedenza di popolazione che l'agricoltura ormai satura di braccia e parzialmente meccanizzata non poteva più assorbire, mettendo in mora i principî della divisione del lavoro e dei costi comparati.



Il Duce in visita alle zone del Mezzogiorno d'Italia, in corso di valorizzazione.

Tali principî, se passivamente accettati, appaiono come la condizione necessaria e sufficiente per il formarsi dei grandi monopoli internazionali di predominio industriale e politico.

Le armi, l'aviazione, le navi, i mezzi terrestri di trasporto si fanno con gli impianti industriali e perciò se la legge economica della convenienza non fosse stata sistematicamente rigettata non si sarebbero formate le nazioni sovrane e indipendenti, ma solo pochi satelliti intorno a pochi Stati imperialisti e dominanti. Inoltre il progresso tecnico e le scoperte scientifiche avevano consentito dovunque di migliorare e perfezionare le attrezzature industriali ed agricole col risultato di diminuire in linea generale e quasi di livellare i costi di produzione.

Indubbiamente il liberalismo economico ha avuto la sua storica funzione nel periodo in cui sorse l'industrialismo, consentendo ai paesi industriali di esportare manufatti in cambio di materie prime e di derrate alimentari dai paesi coloniali e da quelli rimasti nella fase agricola.

Così si formò l'impero inglese travolto dalla seconda guerra mondiale.

Per sottrarsi a questa inferiorità economica che si attuava come una minorità politica i paesi economicamente arretrati hanno potuto ricorrere all'ausilio della tecnica la quale ha fornito i mezzi non per annullare, ma per volgere a proprio beneficio l'efficacia pratica della legge dei costi comparati.

La tendenza a sfruttare tutte le risorse produttive esistenti nel territorio nazionale sostituendo con nuovi mezzi tecnici le materie prime mancanti o deficienti, incominciò un po' dovunque verso la fine dell'ottocento, quando entrarono nei consumi i cosiddetti « prodotti sintetici ». Ma l'autarchia vera e propria cominciò ad attuarsi su vasta scala nel 1935 in Italia e poi in Germania, dove lo Stato prese la direzione del movimento. Una vasta autarchia, anche se si chiamò con il diverso nome di piano quinquennale o quadriennale, è stata attuata dalla Russia comunista, o Unione Sovietica. Sarebbe assai difficile comprovare la legittimità economica delle miniere di ferro e delle miniere di carbone della Siberia, dove sono sorti numerosi impianti industriali siderurgici, attraverso uno sforzo umano e finanziario insostenibile al lume dei meri criteri di convenienza economica, quando i paesi industriali di Europa e d'America potrebbero produrre carbone ed acciaio in quantità illimitata, a costi molto inferiori dei costi sovietici.

Evidentemente l'Unione Sovietica si è data una grande attrezzatura industriale per semplici e anche legittimi motivi politici; si è messa in condizioni di poter sventare la presunta minaccia del capitalismo occidentale, opponendo industria a industria e potenza militare a potenza militare.

L'Unione Sovietica ha istituito il lavoro coatto, ha riesumato la schiavitù con i prigionieri di guerra e con i deportati politici per formare le maestranze industriali di una spaventosa autarchia economica, e di una formidabile potenza militare e politica. In Italia lo sforzo verso l'autarchia fu naturale e nettamente ispirato a criteri di necessità e di convenienza economica e politica.

La battaglia del grano fu la prima operazione autarchica che raggiunse pienamente il suo scopo, consentendo all'Italia di assicurarsi il pane necessario al suo so-

stentamento; oggi si afferma che la nostra terra non ha convenienza a coltivare il grano il quale si può produrre a metà costo del nostro nelle vaste pianure dell'Argentina e del Canada. Ma altrettanto può dirsi di molti manufatti industriali che l'Italia per mancanza o scarsezza di ferro, carbone, petrolio e metalli in genere non avrebbe convenienza economica a produrre. E allora di che cosa dovrebbe vivere questo popolo di 50 milioni di individui? Solo di turismo, che del resto non basterebbe al nostro sostentamento nemmeno se tutti gli italiani si riducessero a fare gli autisti e i camerieri?

L'ingegno e la volontà umana non dovrebbero avere dunque alcun potere nello sviluppo delle forze produttive?

Con l'ingegno e la volontà, invece, l'Italia aveva potuto produrre tutto il grano che le era necessario; aveva ridotto di due terzi il fabbisogno di carbone mediante lo sfruttamento delle sue risorse idriche per la produzione di energia elettrica; aveva sostituito in parte la lana e il cotone che le mancano con le fibre tessili artificiali; aveva provveduto alla costruzione degli impianti di raffinamento del petrolio per produrre, oltre la benzina necessaria al proprio consumo, altri milioni di tonnellate di benzina per l'esportazione; aveva avviato la produzione del petrolio e del metano per assicurarsi nuove fonti di energia.

L'autarchia si ispira al principio di mettere lo Stato in condizioni di libertà e di indipendenza economica e politica di fronte alle questioni internazionali; di essere sempre in possesso della propria iniziativa davanti agli altri Stati:

L'autarchia rientra peraltro nella dottrina economica all'atto della sua pratica applicazione, quando si passa a stabilire quale ramo di produzione debba ricevere la maggiore spinta autarchica in confronto degli altri, quali capitali debbano essere investiti, quali impianti debbano essere costruiti, eccetera.

Nel periodo in cui l'autarchia fu attuata, l'economia di libero scambio era in piena decadenza per le ragioni obiettive che si possono così riassumere: 1) alto livello dei dazi doganali, contingenti di importazione e tariffe preferenziali. In tutto l'impero inglese dopo una conferenza commerciale a Ottawa, per esempio, i prodotti dell'impero godevano di una tariffa privilegiata nei confronti dei prodotti stranieri. 2) Instabilità monetaria quasi dovunque e tesaurizzazione dell'oro nelle casse di alcuni Stati. 3) Chiusura delle frontiere di tutti gli Stati alla circolazione degli uomini e dei capitali. Va notato che i paesi liberal-democratici si distinsero nell'azione di ostacolo all'applicazione dei canoni economici liberisti, chiudendo le frontiere agli operai e ai trasferimenti di capitali, forse nel timore di fornire indirettamente crediti di guerra all'Italia e alla Germania le quali viceversa furono le sole nazioni che riattivarono la libera circolazione umana e finanziaria nei propri territori. Infatti centinaia di migliaia di operai italiani si poterono trasferire in Germania in emigrazione temporanea, mentre dovunque l'ostilità pubblica e privata contro i lavoratori stranieri si faceva sempre più seria di qua e di là dell'Atlantico.

Le sanzioni della Società delle Nazioni contro l'Italia furono un vero e proprio tentativo di assedio economico. Il concetto essenziale medioevale dell'assedio e della resa per fame si giovava dell'ausilio della legge dei costi comparati posta a

servizio delle potenze egemoniche le quali sembravano convinte che il danaro può vincere tutte le guerre, legittimare tutte le cattive cause. L'autarchia fu dunque soprattutto un'idea politica ma ebbe una influenza di vasta portata nel nostro sistema economico.

Infatti l'autarchia provocò un vasto sviluppo degli investimenti produttivi e della occupazione operaia e quindi un aumento dei consumi in tutte le categorie sociali.

La ricchezza non si accresce soltanto aumentando il volume degli scambi; ma anche, e soprattutto, con l'impiego dei maggiori capitali disponibili in nuove imprese produttive e con la maggiore mole possibile di lavoro manovale e intellettuale.

Quello dell'autarchia fu il solo periodo della vita italiana in cui ci fu lavoro per tutti e la minaccia della disoccupazione non preoccupò nè le masse lavoratrici nè il governo.

Nè l'autarchia conteneva, come da qualche parte si ammonì, un pericolo di economia chiusa, cui avrebbe seguito l'isolamento intellettuale e morale.

Le cifre della bilancia commerciale comprovarono invece l'aumento degli scambi internazionali, mentre si intensificava l'azione per la riduzione dei costi e per la conquista di nuovi mercati esteri.

Inoltre l'autarchia fu il solo periodo in cui l'attività economica ebbe un presupposto e un contenuto morale. I produttori di ogni categoria sentirono allora che il proprio sforzo di lavoro serviva non soltanto ai propri personali interessi e alle materiali esigenze dei consumatori, ma serviva nel modo più concreto e diretto anche al più alto interesse politico della nazione proiettato dal presente nel futuro e questo sentimento illuminava di viva luce ideale il duro sforzo produttivo degli individui e delle categorie.

L'attività economica non può mai essere considerata fine a se stessa; non è che l'opera per la produzione dei beni materiali, i quali sono indispensabili per consentire lo sviluppo morale degli uomini e dei popoli. Perciò anche l'attività economica deve concorrere al fine della politica che Machiavelli definì arte e scienza « per fondare e mantenere li Stati ».

Oggi vi sono condizioni obiettive diverse nell'economia e nella politica. La costituzione del Mercato Unico Europeo soprattutto sembra contrastare in modo antitetico contro ogni concezione di autarchia economica.

Ed oggi in Italia non solo non si parla più di battaglia del grano, ma si arriva addirittura ad auspicare una battaglia contro il grano poichè da qualcuno si ritiene che la monocoltura cerealicola dovrebbe essere più utilmente sostituita da culture foraggere per un amplissimo sviluppo del bestiame da latte e da carne.

Il che potrebbe essere veramente utile specie nelle terre irrigue e piane dell'Italia del nord, mentre non si comprende come ciò sarebbe possibile nelle terre collinose ed aride dell'Italia centrale e meridionale.

Ma tutto ciò è in contrasto solo apparente con l'esperimento della produzione autarchica, la quale non fu una teoria, ma soltanto un fatto che si verificò nelle particolari condizioni economiche e politiche di quel periodo di tempo in cui si svolse e durò.



Il Maresciallo Graziani fu sostituito nel novembre 1937 nella carica di Vicerè d'Etiopia da Amedeo d'Aosta.
I due leggendari soldati insieme.

L'autarchia ha consentito all'Italia di sviluppare la sua attrezzatura industriale, di mantenere integro il valore della sua moneta, di aprire nuovi centri di produzione in cui sboccarono le sue forze di lavoro con la scomparsa quasi totale della disoccupazione. Si tratta di un bilancio fortemente attivo in ogni senso economico e sociale.

Del resto se ben guardiamo al fondo delle varie organizzazioni economiche degli Stati, si può constatare che ciascuna economia ha una sua propria autarchia corrispondente ai caratteri delle popolazioni e alle risorse naturali dei territori.

L'industria tessile si sviluppò specialmente in Inghilterra per la disponibilità dell'ottima lana australiana, l'industria siderurgica in Germania per l'esistenza combinata del minerale di ferro e del carbone e via di seguito comprovando che la convenienza o la necessità di seguire un determinato indirizzo di produzione e di scambio può e deve variare in armonia al cambiamento delle condizioni obiettive del proprio e degli altri paesi.

Oggi in Italia si tende alla graduale riduzione dell'attività agricola per sostituirla con le così dette attività terziarie cioè i servizi, specialmente dedicati al turismo.

Noi crediamo che occorra invece difendere e sviluppare l'agricoltura e dotare il Mezzogiorno di un adeguato sistema di industrie metallurgiche e di industrie minori, specie alimentari. Infatti le attività terziarie sono troppo esposte alle vicissitudini internazionali, se si considera che il turismo può cessare di colpo di fronte alla guerra. La guerra è oggi come un decreto del destino, indipendente dalle forze di volontà di ciascuno e di tutti; potremo avere la pace e potremmo avere la guerra, ma nessuno Stato, anche il più potente, può essere sicuro della pace.

Infine l'autarchia fu un'assicurazione economica contro la guerra. Durante la seconda guerra mondiale l'Italia fu sottratta non al bisogno, ma certo alla fame, grazie soltanto a tutto ciò che si era potuto predisporre mediante l'autarchia.

CAPITOLO IV. - IL MANIFESTO DI VERONA DELLA R. S. I.

Ritorno alle origini - La socializzazione o corporativizzazione - L'idea dello Stato.

RITORNO ALLE ORIGINI.

La seconda guerra mondiale terminata con la sconfitta dell'Italia, della Germania e del Giappone e la vittoria delle armi anglo-franco-russo-americane, ha segnato anche la sconfitta dell'ordinamento corporativo dello Stato. E tuttavia la Repubblica Sociale Italiana segnò un'intensa fase di sviluppo dei principî corporativi.

La Repubblica Sociale Italiana fu creata per impedire che la sedizione del 25 luglio 1943 in Gran Consiglio del Fascismo e il rovesciamento del fronte compiuto dal governo Badoglio il successivo 8 settembre, trascinassero tutto il popolo italiano in una responsabilità storica incancellabile di tradimento. La R. S. I. fu la rivolta della coscienza italiana contro il disonore nazionale e questo nuovo Stato italiano

che durò in fatto e in diritto dal settembre 1943 all'aprile 1945 ha riscattato col sangue dei suoi combattenti e dei suoi cittadini in servizio civile il terribile errore politico e l'enorme delitto morale compiuto dalla classe dirigente italiana coalizzata contro il Fascismo, quando ebbe il terrore, non la convinzione che la guerra sarebbe finita con la nostra sconfitta.

Non si può discutere qui come tale valutazione fosse almeno prematura; come la guerra si sarebbe potuta concludere in modo assai diverso se l'Italia avesse tenuto duro con i propri alleati sino alla fine, perchè le armi segrete in possesso della Germania esistevano ed erano in via di produzione in serie, come poi la bomba di Hiroshima e tutte le armi nucleari susseguenti hanno comprovato.

La R. S. I. riportò l'Italia nella guerra a fianco dei suoi alleati di Germania e del Giappone e la guerra civile che scoppiò nell'interno dei nostri confini valse a meglio caratterizzare questo compito di rivendicazione dell'onore nazionale, svolto dalla R. S. I. di fronte alla storia.

Nonostante la sconfitta e nonostante la susseguente disfatta in cui l'Italia precipitò per l'umiliazione imposta dai vincitori e l'imbelle rassegnazione con cui i vinti la subirono, la R. S. I. ha lasciato alle nuove generazioni un patrimonio di gloria militare e di probità civile sufficiente per restituire all'Italia la dignità di nazione, che il rovesciamento di fronte dell'8 settembre le aveva tolto davanti alla coscienza morale del mondo.

Così, a nostro avviso, nella sfera superiore dei valori spirituali e politici e non nell'ambito particolare delle esperienze economiche, si deve riassumere ed intendere il significato storico della R. S. I.

Ma anche la volontà manifestata da Mussolini di portare alle estreme attuazioni i principi sociali del Fascismo nella R. S. I. ha anch'essa una grande portata civile e ha dato all'ultima fase del sistema fascista quel carattere rivoluzionario indispensabile per imprimere la sua impronta indelebile nel grande quadro della storia e d'Italia e dell'Europa.

Poco dopo la proclamazione della R. S. I. si riuniva a Verona un congresso di tutte le forze politiche del nuovo Stato, per gettare le basi di una carta costituzionale del nuovo Stato medesimo. Nacque così il Manifesto di Verona, composto dai 18 punti ideali e programmatici. Alcuni di questi 18 punti sono integralmente o parzialmente dedicati all'ordinamento sociale della R. S. I., e rappresentano un ulteriore sviluppo, una maggiore capacità di attuazione dei principi della Carta del Lavoro, della legge sulla disciplina giuridica dei rapporti del lavoro del 3 aprile 1926, della legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e le funzioni delle corporazioni per ciclo produttivo.

La R. S. I. si definisce pertanto nella sua propria carta costituzionale come una continuazione dello Stato corporativo del ventennio precedente e Mussolini medesimo nel suo libro intitolato « Il tempo del bastone e della carota. Storia di un anno » scrisse che il Fascismo sarebbe stato consegnato alla storia, soprattutto per l'opera compiuta nel « grande decennio » che va dal 1929 al 1939 e nel quale, per riassumere l'opera compiuta dal Fascismo con le parole di Mussolini medesimo pronunciate nel

discorso del 1934 al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, « si redime la terra, si rinnovano gli istituti, si fondano le città ».

Certo nell'incremento della civiltà, nella perfezionata composizione sociale e politica di un popolo, non le intenzioni, non le professioni di fede, non le dichiarazioni di principio, ma solo l'opera conta, soltanto i fatti possono determinare i gradi di sviluppo civile e i punti culminanti del processo storico.

Nel Manifesto di Verona oltre la riaffermazione di tutta la dottrina corporativa vi sono alcuni sviluppi e alcune riforme assai importanti di certe aspirazioni e di certi impulsi che avevano caratterizzato alle origini il movimento dei Fasci di combattimento nel 1919 e 1920. Il ritorno alle origini appare come un impulso vitale di tutti gli organismi nell'ultimo periodo della loro esistenza ed anche le correnti spirituali e i movimenti politici sembrano dover subire questa che non è una legge, ma forse una condizione ontologica di tutte le cose umane.

Tale ritorno alle origini è contenuto specialmente nei punti dodicesimo, tredicesimo, quindicesimo e sedicesimo, nei quali certi aspetti dell'idea corporativa quali la partecipazione del lavoro alla responsabilità dell'impresa economica, la funzione sociale della proprietà, la collaborazione unitaria degli elementi della produzione ricevevano una più decisa definizione, dando più concreto sbocco alle richieste dei lavoratori in attesa di nuove tutele e di nuovi diritti.

L'orientamento ideale del Manifesto è contenuto nel suo nono punto in cui si dichiara che « base della R. S. I. e suo soggetto primario è il lavoro manuale, tecnico, intellettuale, in ogni sua manifestazione », ribadendo le linee di confine che la Carta del Lavoro aveva già tracciato fra il corporativismo e il socialismo marxista. Nella dottrina marxista il lavoro in attesa di giustizia e di redenzione è soltanto il lavoro manuale e pertanto il marxismo è mero « operaismo » e negazione del valore morale ed economico di tutte le altre categorie di cui la società costituita si compone. Questa frattura fra il lavoro manuale e tutto il complesso del lavoro umano ha un valore fondamentale nella dottrina marxista, poichè sul mero « operaismo » si fonda il principio della dittatura della classe proletaria e di conseguenza la negazione dell'idea di patria e l'avvento dell'internazionale.

Il punto decimo conferma il principio del diritto di proprietà, quale « integrazione della personalità umana » e in quanto tale « essa non deve però diventare disintegratrice della personalità fisica e morale di altri uomini attraverso lo sfruttamento del lavoro ».

Il punto dodicesimo contiene il concetto della socializzazione dell'impresa economica in questi termini: « In ogni azienda industriale (privata, parastatale, statale), le rappresentanze dei tecnici e degli operai coopereranno intimamente, attraverso una conoscenza diretta della gestione, all'equa fissazione dei salari, nonchè all'equa ripartizione degli utili tra il fondo di riserva, il frutto al capitale azionario e la partecipazione dei lavoratori.

In alcune imprese ciò potrà avvenire con una estensione delle prerogative delle attuali commissioni di fabbrica; in altre sostituendo i consigli di amministrazione con consigli di gestione composti di tecnici e di operai con un rappresentante dello Stato; in altre ancora in forma di cooperativa parasindacale ».



Guidonia, 12 maggio 1937 - L'aereo del colonnello Mario Pezzi,
subito dopo il riuscito tentativo di conquista del record mondiale di altezza.

Il Duce pilota.



Il punto tredicesimo estende il principio anche all'agricoltura, con forme diverse ed appropriate alle caratteristiche del mondo rurale. Dice infatti il punto tredicesimo: « Nell'agricoltura l'iniziativa privata del proprietario trova il suo limite là dove l'iniziativa stessa viene a mancare.

L'esproprio delle terre incolte e delle aziende mal gestite, può portare alla lottizzazione fra braccianti da trasformare in coltivatori diretti, oppure alla costituzione di aziende, parasindacali o parastatali, a seconda delle varie esigenze dell'economia agricola ».

Il punto quindicesimo ha una straordinaria importanza morale ed economica. Esso dice: « Quello della casa non è soltanto un diritto di proprietà, è un diritto alla proprietà. La repubblica iscrive nel suo programma la creazione di un ente nazionale per la casa del popolo il quale provveda a fornire in proprietà la casa alle famiglie dei lavoratori di ogni categoria. In proposito è da affermare il principio generale che l'affitto una volta rimborsato il capitale e pagatone il giusto frutto, costituisce titolo di acquisto.

Come primo compito l'ente risolverà i problemi derivanti dalle distruzioni di guerra con requisizione e assegnazione di locali inutilizzabili e con costruzioni provvisorie ».

Il punto quindicesimo ribadisce dunque il diritto di proprietà e ne afferma il carattere di esigenza generale della personalità umana. Esso riprende un concetto di Proudhon, colui che aveva lanciato il famoso monito « la proprietà è un furto » spiegando in seguito che la proprietà non doveva essere abolita, ma doveva essere estesa a tutti poichè tutti ne hanno naturale diritto. Perciò la proprietà di pochi era da considerarsi come una indebita appropriazione della proprietà dei molti che non la possedevano ancora.

Il principio che l'affitto costituisce titolo di acquisto, dopo che fosse stato rimborsato e retribuito il capitale, poteva trovare integrale applicazione sia con l'ente per la casa del popolo, sia orientando tutti i nuovi programmi di costruzioni, su un piano di rimborsi e di ammortamenti dei capitali impiegati, capace di mantenere integra la funzione economica della attività edilizia.

Un esempio di ampia portata è rappresentato al riguardo in questi ultimi decenni dalle numerosissime abitazioni vendute a rate o a riscatto, mediante una quota mensile comprensiva del costo di tutti gli elementi che contribuiscono alla costruzione della casa.

SOCIALIZZAZIONE O CORPORATIVIZZAZIONE.

Il Manifesto di Verona rinnovò profondamente nel sistema sindacale nel ventennio e riprese il principio dell'organizzazione unitaria o del sindacato misto di lavoratori e datori di lavoro, così come avveniva nei primi anni delle origini, quando esisteva una sola Confederazione delle corporazioni sindacali in cui appunto l'associazione sindacale unica di imprenditori e lavoratori voleva significare in pratica la solidarietà economica e sociale dei fattori della produzione.

Dice fra l'altro il punto sedicesimo:

« I sindacati convergono in un'unica confederazione che comprende tutti i lavoratori, i tecnici, i professionisti, con l'esclusione dei proprietari che non siano dirigenti o tecnici. Essa si denomina Confederazione generale del lavoro, della tecnica e delle arti ».

L'organizzazione dualistica dei lavoratori e dei datori di lavoro avrebbe potuto forse diventare fomite di una ripresa della lotta di classe nel periodo in cui si combatteva l'ultima fase della guerra internazionale, mentre infuriava la guerra civile sul territorio nazionale. Tuttavia la parità numerica dei rappresentanti sindacali del lavoro e dei datori di lavoro in tutti gli organi dell'ordinamento sociale ed economico del Ventennio aveva assai bene affermato il principio della parità politica e giuridica delle categorie e aveva potentemente contribuito a creare nel mondo del lavoro italiano la coscienza corporativa.

L'organizzazione sindacale unitaria oltre il principio di solidarietà dei fattori produttivi significava che il capitale aveva nella produzione un carattere ed un compito esclusivamente materiale e strumentale e perciò non poteva avere una rappresentanza autonoma nell'ordinamento giuridico.

Il capitale conservava integralmente la sua funzione, ma era messo anche in linea giuridica agli ordini dell'uomo.

L'economia è al servizio dell'uomo non l'uomo al servizio dell'economia. Questo è il concetto etico che contraddistingue l'economia corporativa dal liberismo e dal marxismo.

Il possessore di capitali riceve la retribuzione per l'impiego che egli ne fa nel sistema produttivo, anche se resta estraneo all'impresa; è pertanto il diritto di proprietà, cioè un elemento formativo della personalità umana, che conferisce al capitale una funzione insostituibile nell'economia sociale.

L'idea centrale della socializzazione e la sua formula individuante si riassumono nella partecipazione dei lavoratori alla direzione responsabile della produzione e al profitto dell'impresa. Socializzazione è una parola della terminologia del socialismo marxista e significa trasferimento della proprietà dell'impresa economica dall'individuo alla collettività, cioè alla classe proletaria pervenuta alla gestione dittatoria del potere politico ed economico.

Non si può pertanto non riconoscere che il termine di socializzazione sia improprio e il testo del dodicesimo punto del Manifesto di Verona sia impreciso e poco chiaro.

Tuttavia il concetto di immettere le forze del lavoro nella direzione responsabile della produzione al fine di creare nella società italiana una nuova classe dirigente economica e politica, nonostante l'imprecisione dei testi, appare chiarissima dai testi medesimi.

Il sistema economico che sarebbe derivato dal punto dodicesimo del Manifesto se esso avesse avuto davanti a sé il tempo per compiere un concreto e largo esperimento pratico, sarebbe stato un sistema rappresentativo dei diversi elementi della produzione che sono tre: il lavoro, la tecnica e il capitale. Da tempo, durante il ventennio, questo aveva affermato tutta la letteratura corporativa dopo un notevole

periodo di elaborazione della dottrina della solidarietà dei fattori della produzione, rifiutando la concezione marxista della società binaria, costituita di due classi parallele ed opposte in un perpetuo scontro.

La partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa e alla distribuzione del profitto fu chiamata socializzazione, con un termine proprio del lessico marxista, usato certo per farsi più sollecitamente comprendere dalla pubblica opinione, e per la opportunità momentanea di usare una parola tutt'altro che nuova, ma non appartenente alla terminologia corporativa del Ventennio.

Tale sostantivo ha provocato equivoci e confusioni ancora del tutto non chiari, ma è da ritenere che il termine proprio e preciso per esternare chiaramente il concetto della partecipazione del lavoro alla gestione dell'economia, sia « corporativizzare » e quindi « corporativizzazione » e non « socializzare » e « socializzazione ».

Nel periodo della Repubblica Sociale Italiana è stata chiarita la fondamentale differenza dei due elementi dell'attività economica nella fase formativa e nella fase esecutiva. Gli elementi della prima fase formativa sono il capitale e il lavoro; quelli della seconda fase esecutiva sono l'azienda e l'impresa. L'impresa è l'organico sistema di lavoro che sulla base del principio del minimo mezzo mette in moto le forze per l'iniziativa della produzione; l'azienda è il complesso materiale degli impianti delle materie prime e dei manufatti prodotti, è la proprietà delle cose che servono a produrre e delle cose prodotte.

La socializzazione della R. S. I. o, meglio, la corporativizzazione non si riferiva all'azienda, ma all'impresa. Non si può, infatti, socializzare l'azienda senza abolire l'iniziativa e la proprietà individuale, instaurando la proprietà collettiva dei mezzi di produzione, instaurando, cioè, il comunismo.

Ma nessuno è autorizzato, sulla scorta dei principi e degli istituti della Repubblica Sociale Italiana a fare confusioni per creare o confermare l'equivoco di una deviazione collettivista. La Repubblica Sociale Italiana non fu e non si costituì per diventare un sistema collettivista, ma fu invece un esperimento di completa attuazione dell'idea corporativa.

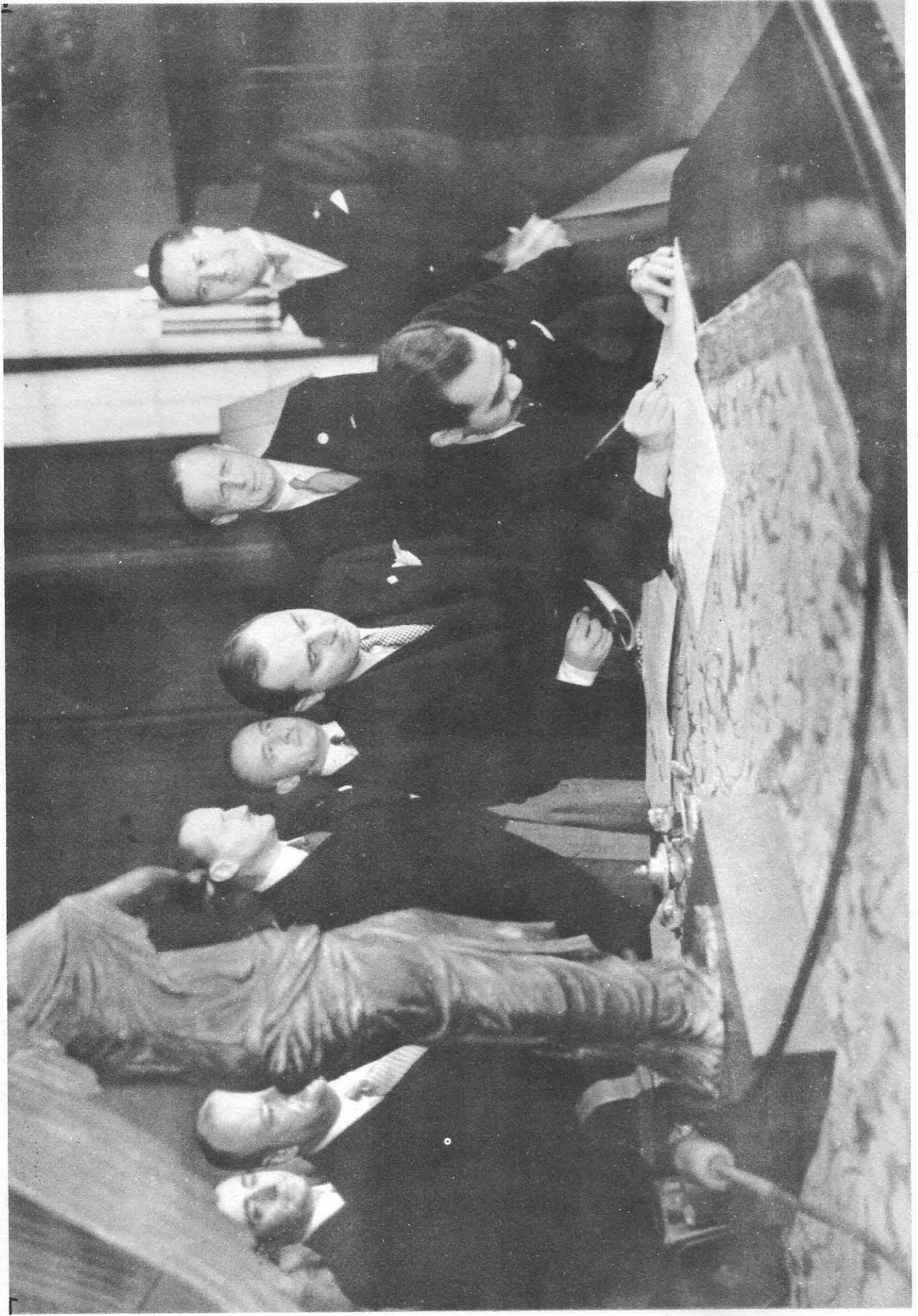
L'esperimento non ebbe il tempo sufficiente per fornire le prove che tutto era stato predisposto secondo le esigenze concrete della vita nazionale, anche perchè la guerra in corso non consentiva le necessarie premesse di stabilità sociale e finanziaria.

Alle dichiarazioni di principio fece seguito la legge 12 febbraio 1944 sulla socializzazione dell'impresa, la quale codificò con maggiore precisione e chiarezza i concetti direttivi contenuti nel Manifesto.

In questa legge le funzioni e i diritti rispettivi degli elementi della produzione — lavoro, tecnica e capitale — vengono definiti nella loro autonoma figura giuridica ed economica e viene a ciascuno di essi riconosciuto come dovere e come diritto una propria rappresentanza e una propria attività nel sistema economico.

La legge considera due generi di impresa economica: l'impresa di proprietà dello Stato e l'impresa di proprietà privata; la quale ultima è di due specie: impresa a capitale sociale e impresa a capitale individuale. (Art. 2, 3, 4, 5, 6).

L'impresa di proprietà dello Stato ha il capo dell'impresa nominato dal Ministro



6 novembre 1937 - Firma del trattato anticomintern fra Italia, Germania e Giappone.
Firmato: per l'Italia il ministro degli esteri Ciano, per la Germania il ministro degli esteri Von Ribbentrop e per il Giappone l'ambasciatore Hotta.

dell'Economia corporativa e il consiglio di amministrazione presieduto dal capo dell'impresa e composto di rappresentanti eletti dalle varie categorie del lavoro: operai, impiegati, dirigenti; e di altri rappresentanti dell'Amministrazione dello Stato; un collegio sindacale nominato dal Ministro dell'economia corporativa. (Art. 7, 8 e 9).

L'articolo 17 della legge prescrive: « Il bilancio delle imprese di proprietà dello Stato e il progetto di riparto degli utili; gli aumenti e le diminuzioni di capitale, nonchè le fusioni, le concentrazioni, lo scioglimento e la liquidazione di imprese di proprietà dello Stato, sono proposti dall'Istituto di gestione e finanziamento, sentito il consiglio di amministrazione delle imprese interessate e approvati dal Ministero per le finanze, con gli altri ministeri interessati ».

La socializzazione viene integralmente applicata anche nelle aziende statali, in un sistema di garanzie e di controlli in base al quale gli interessi pubblici vengono sottratti a possibili atti di incompetenza e di superficialismo, in un momento assai delicato e pericoloso della vita nazionale.

Più significativa e caratterizzata è l'amministrazione delle imprese di proprietà privata.

Nelle imprese a capitale sociale cioè nelle società per azioni e nelle società a responsabilità limitata vi è un capo dell'impresa e un consiglio di amministrazione, composto per metà dai rappresentanti dei soci e per metà dai rappresentanti dei lavoratori, nominato da un'assemblea nella quale i lavoratori e i rappresentanti del capitale azionario hanno un uguale numero di voti. (Art. 10, 11, 12, 13 e 14).

Nelle votazioni tanto dell'assemblea quanto dei consigli di amministrazione prevale in caso di parità di voti, il voto del capo dell'impresa il quale presiede di diritto i predetti organi sociali.

Il collegio sindacale, anch'esso eletto dall'assemblea, deve avere fra i nuovi componenti almeno un sindaco effettivo e un sindaco supplente proposti dai rappresentanti dei lavoratori.

Nell'impresa a capitale sociale il capo dell'impresa è nominato fra i soci, in alcune di essi aventi un determinato capitale, il capo dell'impresa è invece nominato dall'assemblea.

Le imprese private a capitale individuale sono dirette dal capo dell'impresa che è di diritto l'imprenditore, coadiuvato da un consiglio di gestione composto di almeno tre membri eletti dalle diverse categorie di lavoratori, operai, impiegati, dirigenti.

L'imprenditore capo dell'impresa deve riunire periodicamente (art. 12) almeno una volta al mese il consiglio di gestione per sottoporgli le questioni relative alla vita produttiva dell'impresa e ogni anno alla chiusura della gestione, per l'approvazione del bilancio e il riparto degli utili.

La ripartizione degli utili è disciplinata dagli articoli 42, 43, 44 e 45. Sono previsti un'assegnazione alla riserva, una assegnazione alla riserva speciale, una remunerazione al capitale investito nell'impresa, in una misura massima fissata per i singoli settori produttivi dal Comitato interministeriale per la tutela del risparmio e l'esercizio del credito. (Art. 43).

L'articolo 44 prescrive: « Gli utili che residueranno dalle assegnazioni di cui all'articolo precedente, verranno ripartiti fra i lavoratori operai, impiegati amministrativi, dirigenti, in rapporto all'entità della remunerazione percepita nel corso dell'anno.

Tale ripartizione non potrà comunque eccedere il trenta per cento del complesso delle retribuzioni nette corrisposte ai lavoratori nel corso dell'anno.

Le eccedenze saranno destinate ad una cassa di compensazione amministrata dall'Istituto di gestione e finanziamento e destinata a scopi di natura sociale e produttiva ».

Una particolare disposizione della legge riguarda il criterio della responsabilità pubblica del capo dell'impresa sia statale, sia privata.

L'articolo 21 stabilisce a tale riguardo: « Il capo dell'impresa, sia essa di proprietà dello Stato o di proprietà privata, è personalmente responsabile di fronte allo Stato dell'andamento della produzione nell'impresa e può essere rimosso e sostituito a norma delle disposizioni di cui gli articoli seguenti, oltre che nei casi previsti dalle leggi vigenti, quando la sua attività non risponde alle esigenze dei piani generali di produzione e alle direttive della politica sociale dello Stato ».

Questo salutare principio della responsabilità personale nell'attività economica appare in tutta la sua importanza in questo periodo in cui lo statalismo sta sempre più deprimendo l'iniziativa e quindi la responsabilità individuale nella vita economica.

Inoltre lo Stato, dovendo controllare in base alla legge sulla socializzazione l'attività dei capi dell'impresa poteva concretamente attuare il principio del suo intervento nell'economia oltre che ai fini materiali del rendimento dell'impresa, anche ai fini etici di una sempre più decisa dignità morale dell'attività economica.

Il Manifesto di Verona e la legge del 12 febbraio 1944 hanno sviluppato fino in fondo i principi sociali ed economici dell'ordinamento corporativo del Ventennio e rappresentano i fondamenti nuovi su cui avrebbe dovuto costituirsi il nuovo Stato italiano sorto nel momento più drammatico vissuto dall'Italia in tutta la sua storia unitaria.

La R. S. I. fu un eroico atto rivoluzionario in cui sboccarono tutte le residue forze politiche dello Stato impegnato nella guerra internazionale e spezzato in due dalla guerra civile. Anche durante il periodo della R. S. I. il Fascismo fu soprattutto ispirato dall'idea dello Stato.

L'IDEA DELLO STATO.

Lo Stato è la forma della società e l'economia è un'attività sociale di tale importanza da non poter restare estranea al sistema giuridico, senza mettere in forse la stessa autorità dello Stato. Dal solco che divide lo Stato dall'economia deriva la crisi di autorità della società moderna e dall'esigenza unitaria per un attimo appagata nel Ventennio fascista derivò allora il ristabilimento dell'autorità e l'idea

nuova dello Stato che si chiamò corporativo per la necessità di aggettivarlo di fronte al liberalismo e al comunismo, mentre sarebbe bastato chiamarlo senz'altro e solamente lo Stato.

Infatti esistono diverse interpretazioni dello Stato e si ragionò di Stato liberale e di Stato comunista in confronto allo Stato corporativo. Ma si tratta di termini ermeneutici, idonei a distinguere le diverse posizioni politiche e i diversi modi in cui si intenda proporre il sistema della società costituita. In realtà l'idea dello Stato è unica e non vi sono diverse idee dello Stato. Dovunque nel mondo esistono oggi varie forme improprie di Stato liberal-democratico mentre non esiste in nessun paese lo Stato socialista perchè il socialismo sorge precisamente come ribellione allo Stato ed eversione dello Stato.

Lo Stato socialista è una proposizione senza senso, dato che il socialismo, nella sua essenza ideologica e nella sua piena attuazione storica, dovrebbe essere, secondo la definizione di Marx « la società senza Stato » dopo che lo stesso Marx aveva potuto dare dello Stato questa valutazione e questa definizione nel Manifesto comunista: « lo Stato è l'oppressione ».

La società senza Stato è però una frase non intelligibile essendo lo Stato nè più e nè meno che la società, e non si comprende come si potrebbe abolire lo Stato senza abolire la società, per instaurare una impossibile e generale anarchia di individui lanciati l'uno contro l'altro, come nella foresta vergine.

Questa conclusione oscura della dottrina di Marx deriva dalla totale oscurità di tutta la dottrina esposta con metodo apodittico, in cui tutto si dà per dimostrato prima ancora di incominciare la presentazione dei dati e dei termini stessi degli argomenti da discutere.

Dobbiamo prendere atto che il socialismo scientifico o marxismo, pur se pretende di essere una filosofia della storia e una dottrina economica, non possiede un'idea dello Stato, anzi respinge l'idea stessa dello Stato, rifiuta ogni metafisica e affonda nella più assoluta materialità economica. Il marxismo è veramente, come lo chiamò un socialista ribelle, la dottrina del ventre.

L'Unione Sovietica è al di fuori di ogni questione ideologica e può continuare a chiamarsi la patria del socialismo anche se in Russia non vi è mai stato un sistema socialista, anche se l'Unione Sovietica è la controprova politica della inattuabilità del socialismo scientifico di Carlo Marx.

Infatti i sovietici, cioè i consigli degli operai e dei contadini, i quali avrebbero dovuto essere le fonti della sovranità e dell'autorità, gli organi determinanti della politica dell'Unione sovietica, sono un'entità puramente nominale, soffocati e assorbiti dall'esecutivo del partito unico comunista.

Invece di uno Stato, anzi di un sistema di una sola classe di uguali, tutti muniti di uguali poteri economici e politici, quale dovrebbe essere il sistema marxistico secondo la dottrina della classe proletaria, in Russia è sorto un sistema sociale di classi profondamente differenziate, un sistema di tre classi: la classe direttiva della burocrazia pubblica e aziendale, la classe militare delle forze armate, la classe proletaria dei lavoratori industriali ed agricoli.



11 dicembre 1937 - Il Duce annuncia l'uscita dell'Italia dalla Società delle Nazioni.

Profondi squilibri economici e vaste differenze di poteri politici dividono queste classi fra loro, se si tiene conto della diversità di funzioni che esercitano le tre classi nel sistema sovietico: la burocrazia amministrativa ed economica esercita il potere politico, anche attraverso la gestione dell'apparato produttivo; la classe militare puntella e sostiene il potere della classe burocratica partecipandovi in funzione subordinata, la classe del lavoro manuale dell'agricoltura e dell'industria dedica le proprie forze di lavoro alla produzione e non ha alcuna voce in capitolo, alcun potere di partecipare nè alla responsabilità economica della produzione nè alla formazione dei programmi politici all'interno e all'estero dell'Unione Sovietica.

Queste tre classi partecipano alla distribuzione del profitto dell'impresa economica collettiva, cioè alla distribuzione del reddito economico nazionale dell'Unione Sovietica in misura inversamente proporzionale all'apporto che essi danno con il loro lavoro effettivo alla produzione della ricchezza. I componenti la classe politica che non lavorano direttamente nell'organizzazione economica si attribuiscono la quota più alta, una quota più modesta viene riservata ai componenti la classe militare e la quota minore viene lasciata agli operai agricoli e industriali che formano la classe più numerosa del lavoro manuale.

Ci troviamo di fronte ad un vero e proprio comun-capitalismo, il quale più che capitalismo di Stato, può essere definito capitalismo della dittatura di classe.

In verità non è la dittatura della classe proletaria auspicata e profetizzata da Carlo Marx, ma la dittatura di una classe politica che è del tutto estranea al proletariato e che non rappresenta il proletario ma solo se stessa e domina sulle altre.

Sembra dunque che la Russia sovietica, ancora nell'alveo della più genuina tradizione orientale non esclusa la più recente eredità zarista, sia restata fatalmente vincolata alle forme più rigide che ci sono pervenute dal fondo della storia, a quelle degli antichi stati orientali assolutisti, in cui la società si componeva della classe dei sacerdoti, della classe dei guerrieri e della classe della plebe manuale. Nell'odierna Russia sovietica è assai visibile questo schema tripartito in cui il funzionario di partito sostituisce il sacerdote, mentre il guerriero e l'uomo della plebe hanno conservato la loro inalterabile funzione e il loro aspetto formale, attraverso il fluire dei secoli.

I consumi individuali e collettivi, il livello di vita delle classi e delle persone che le compongono vengono determinati dal reddito di cui ciascuna classe e ciascun individuo dispone, e pertanto invece della società degli uguali preconizzata da Carlo Marx, nella Russia sovietica c'è un sistema costituito dove non vige nè l'uguaglianza nè la giustizia sociale, ma dove invece il reddito dell'impresa economica viene distribuito in proporzioni assai più ineguali ed inique di quanto non avvenga nel sistema occidentale ancora definito sistema capitalistico.

La crisi ideologica del socialismo è provocata precisamente da questa situazione dell'Unione sovietica ormai nota in tutto il mondo e che tuttavia non ha alcun valore per l'Unione Sovietica medesima la quale non ha attuato l'inattuabile socialismo scientifico di Carlo Marx, ma ha costituito un formidabile sistema dispotico in un vastissimo territorio colmo di materie prime. Il dispotismo ha restaurato la



29 giugno 1938 - I calciatori italiani, vincitori del Campionato del mondo, escono da Palazzo Venezia dopo essere stati ricevuti dal Duce.

Roma, 1938 - Il Duce fra i Figli della Lupa.



schiavitù e con questo lavoro forzato ha potuto attivare grandi imprese economiche anche in latitudini e climi dove l'impresa produttiva sarebbe giudicata antieconomica e praticamente impossibile, se si fossero dovute impiegare le forze del libero lavoro umano.

Le dottrine comuniste di Marx furono destinate alla propaganda e alla esportazione ideologica in tutti i paesi del mondo più arretrati in linea economica o da poco tempo entrati nella fase politica della indipendenza e della formazione nazionale, dopo la fine quasi generale del colonialismo.

Nell'ottocento furono le dottrine liberali dell'infondatezza e dell'iniquità del diritto storico davanti al diritto di autodecisione dei popoli a fornire i principi ideali e politici ai movimenti di indipendenza nazionale dei paesi europei ed oggi sono invece le dottrine e i mezzi pratici forniti dal comunismo ad esercitare la medesima funzione rivoluzionaria in Asia e in Africa.

Nei paesi di regime sovietico e marxista in Europa e in Asia non esiste lo Stato ed esiste invece la classe, e la dittatura di classe è l'atto di rappresaglia del proletariato che si ribella dopo tanti secoli all'oppressione dello Stato, lo distrugge e crea una tirannia estranea a sé stessa. Perciò assai poco significativo dire che lo Stato corporativo si sostituisce alla concezione liberale e alla concezione socialista dello Stato.

Nell'ambito del pensiero e nel corso della storia c'è invece un'idea e una forma di Stato che si svolge per lunghissimo tempo fino a giungere alla presente formula liberal-democratica. Questa vecchia idea e questo logoro sistema di reggimento sociale fronteggiano ancora in occidente l'attacco della dittatura di classe sferrata dall'oriente, alla fine della prima guerra mondiale.

Lo scontro fra oriente e occidente non è cominciato con la guerra fredda e il dilemma « o Roma o Mosca » è sorto oltre quarant'anni or sono e in linea concettuale aveva trovato il suo sbocco nell'idea dello Stato corporativo, che sostituiva la vecchia idea dello Stato liberal-democratico del quale ereditava, però, tutto quanto era ancora vivo dei suoi valori morali e dei suoi istituti giuridici.

Lo Stato liberal-democratico si fondava sull'individuo ed era un ordine giuridico di protezione individuale in tutti i momenti e in tutti i campi della vita, dall'economia, alla politica, alla morale. Lo Stato corporativo è un ordine giuridico fondato sulla nazione, per lo sviluppo dell'individuo, della famiglia, e delle categorie costitutive della società nazionale. Non vi sono altri fondamenti ideali e pratici dell'ordinamento dello Stato all'infuori del principio individuale e del principio nazionale. L'inferiorità concettuale del marxismo è comprovata dalla sua inettitudine ad avere un'idea autonoma dello Stato per cui il marxismo ha dovuto rigettare l'idea dello Stato sostituendovi la formula del tutto vuota e astrusa della società senza Stato.

Pertanto il marxismo è la negazione della civiltà occidentale e cristiana concepita come sintesi e riassunto di tutte le civiltà che si sono succedute nel corso della storia, mentre nell'idea nuova dello Stato corporativo continuano ad operare i principi obiettivi della democrazia classica, dato che Mussolini volle esplicitamente definire

il Fascismo come una «democrazia autoritaria, organica e accentrata». Certo i retori e i fanatici della degenerazione democratica obiettano che si tratta di una deformazione della democrazia, la quale non può essere nè autoritaria, nè organica, nè accentuata.

Ma il Fascismo aveva ricevuto il consenso totale del popolo, aveva inserito i sindacati nel sistema giuridico, aveva paraficato nella responsabilità dell'impresa economica capitale e lavoro, aveva formato gli organi legislativi con la rappresentanza paritetica degli imprenditori e dei lavoratori, aveva insomma costituito lo Stato più popolare e sociale mai esistito sotto il sole.

Fondamentale e originale principio di questo ordinamento era il nuovo concetto della proprietà. Essa restava come prerogativa essenziale e congenita della personalità umana la quale mediante la funzione attiva della proprietà si allaccia al complesso della collettività nazionale e collabora direttamente allo sviluppo sociale. La funzione sociale della proprietà si accompagna al principio del dovere del lavoro, da cui deriva il principio del diritto alla difesa del lavoro medesimo da parte dello Stato. In ciò si sente l'ispirazione morale del cristianesimo poichè fu S. Paolo di Tarso ad affermare «Chi non lavora non mangia», indicando il lavoro come strumento materiale e come fonte morale dell'umana solidarietà.

Lo stato corporativo non si esaurisce nella composizione dell'urto economico fra capitale e lavoro, ma è l'ordinamento giuridico di tutte le strutture economiche e di tutte le forze morali, l'intervento di tutti gli elementi individuali e collettivi della società nazionale alla vita economica e politica dello Stato.

I principî corporativi hanno ampiamente dimostrato la loro grande vitalità ideale. Essi non sono stati logorati dalla critica di tutta la vecchia e nuova cultura antifascista e hanno resistito alla sconfitta militare e politica, dando prova di possedere tale carica rivoluzionaria e tale prestigio morale da legittimare la certezza che sul fondamento di tali principî si potranno edificare i nuovi istituti dello Stato moderno e le nuove fortune del popolo italiano.

Oggi, in questo periodo di partitocrazia in cui si debbono assumere chiare e precise posizioni ideologiche e politiche, occorre aggiungere che, dopo Mussolini, la democrazia autoritaria deve e può essere soltanto uno Stato forte; che accentrato vuol dire unitario e antiregionalista; che organico vuol dire corporativo.

Il sistema dello Stato, a nostro avviso, deve fondarsi sui due principî classici del diritto naturale e della rappresentatività politica e sindacale, mediante il suffragio popolare e l'elezione degli organi legislativi dal basso verso l'alto.

In questo quadro giuridico tutti i principî corporativi possono trovare la loro piena e completa attuazione.